

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

386

BRAIDENSE

MILANO

SANTA  
BARBARA  
MIRACOLOSA

In Sassonia:

*Tragedia di Lieto Fine.*

AVTORE PAOLINO FIAMMA  
CROCIFERO.

*Alla Clariss: Sig. Sig. & Patr. Colendis:*  
*LA SIGNORA BARBARA*  
*Bassinello.*

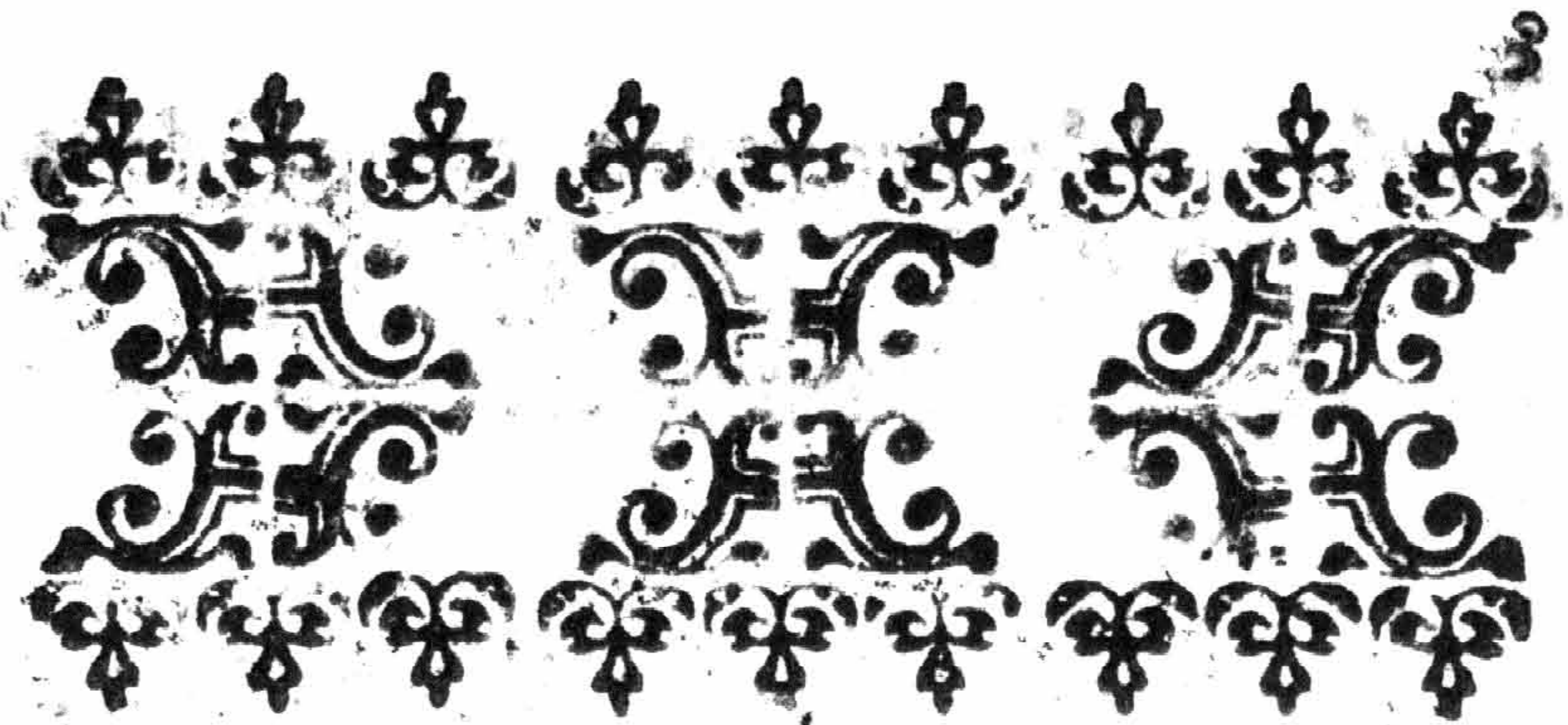
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.



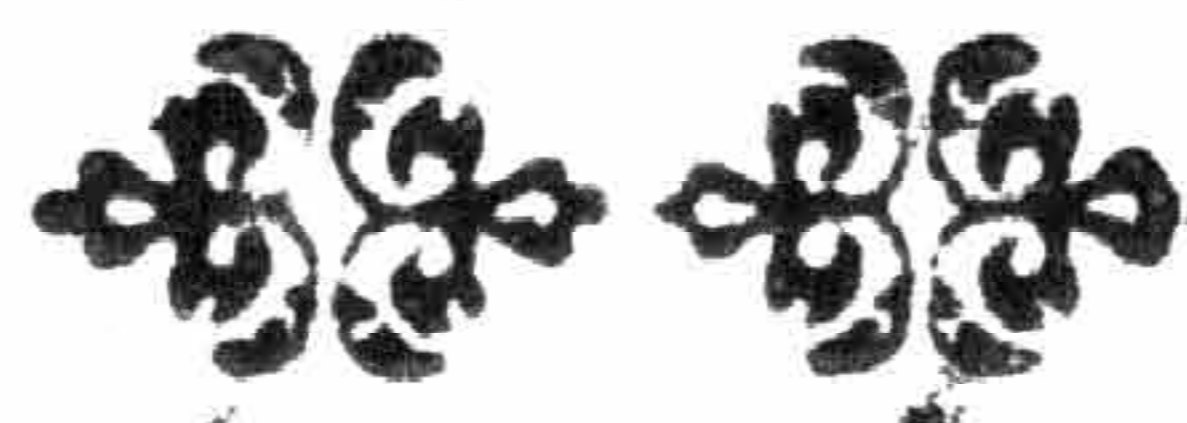
IN VENETIA M DC XXXVIII.

Per Gio: Battista Vaglierino.

*In Merzaria al Segno del Leon d' Oro.*



CLARISSIMA  
SIGNORA.



*Edico la Barbara del Fiam-  
ma à Barbara Businelli ;  
e per la confacevolezza  
del nome di Vostra Signo-  
ria, e per la somiglianza  
delle virtù non tant sue con quelle della  
Santa, quali procura imitare con ogni  
suo maggior sforzo, quanto le del Con-  
sorte di Vostra Signoria Clarissima, con  
le dell' Autore ; le cui lodi non poten-  
do accennare, al silentio consagro ;*

*A 2 sup-*

Supplicandola accettare con il dono  
del Libro l'offerta dell'affettuosa mia  
seruità; e le bacio riuerentemente le  
mani.

Di Venetia il Giorno di detta Santa.

Di Vostra Signoria Clarissima

Obligatissimo, e Devotissimo Seruitore

Gio: Battista Vaglierino.

I N.



## INTERLOCUTORI.

Prologo *Santa Barbara di Nicomedia*  
*il cui Corpo Santo si riposa in Venetia.*

Ottone Principe

Ermondo Cancelliero

Adimaro Vecchio

Henrico figliuolo di Adimaro

Corado lor seruo

Milua Nutrice

Leodora figlia di Adimaro non cono-  
sciuta amante di Henrico

Angelo in habito di Oratore

Godelmondo Guardiano

Paggio e compagni

Choro

Guardie silenti

Choro cantante.



A 3

PRO-



# PROLOGO

**SANTA BARBARA**

Nel suo habito Greco, con due  
Angioletti vn per parte,  
l'vno col pugnale e la  
palma, l'altro con  
vn torre nel-  
le mani.

**M**ossa dal puro zelo  
Che mi portate voi cari, e dinoti,  
E del mio Nume amanti,  
Da l'Empireo discendo,  
La gloria non perdendo  
Che godo colà sù, sempre intendendo,  
L'unitade e l'essenza,  
La bontade, e l'Amore,  
Di quella Trina, & increata Mente,  
Che in pargolette membra,  
De l'Amor suo così m'accese il core,  
Che di morte sprezzai pena, e dolore.  
Per aiutare io vegno,  
Chi diuoto mi chiese,  
Giusta, e pietosa vita.

Non

# PROLOGO

7

Non perch'io possi per me stessa darla,  
Che a me non tocca il dispensar favori;  
Ma ben posso impetrarli,  
Dal mio Dio Creatore,  
Che da legge a la Terra, al Mare, a i Veti,  
Che s'è crear, e conseruar insieme,  
Di nulla il tutto e render bello il Mondo.  
Poteua ben Henrico,  
Pregare il Sommo Dio,  
E a la miserie sue trouar pietate,  
Quando pentito de gli error passati,  
Penitenza giungendo al penimento,  
E riuolgendo il cor verso l'Olimpo,  
Con pura fede haueffe chiesta vita,  
Ma vn'anima lordata,  
Nelle brutture de l'humana vita,  
Difficilmente puote,  
Volger si a vn punto a penimento vero,  
E crear nel suo petto,  
Vna vera deglianza, vn pure affetto.  
Ma se alcun peccatore,  
Nel colmo de suoi falli,  
Gli occhi, e la mente volge,  
Verso di qualche spirito,  
Dal Sommo Padre in Ciel glorificato,  
E souente lo prega, e in vn adora,  
Ne suoi maggior bisogn,  
Fauorito ne viene appresso Iddio.  
Così il merito nostro  
Merto si fa, del peccator, del rio.  
Che souente si muta in buono, in pio.  
Per questo io son discesa,

A 4 Tra

PROLOGO

Tra Orientali sassoni,  
Tutta pietade, e Amore,  
Accio che la Giustitia non s'estingua,  
Per maledica lingua,  
Vengo a soccorrer di pietosa aita,  
Henrico giouanetto,  
Che stà in procinto di lasciar la vita.  
Beato quello, che offerisce, e chiede,  
Con puro ardente zelo,  
A gli spiriti del Cielo,  
Pace, Giustitia, Amor, Costanza, e Fede.



SAN-



SANTA BARBARA  
Di Nicomedia,  
Miracolosa in Sassonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Milua. Leodora.

Quanto s'è veste il Cielo,  
D'oscurissimo nembo,  
Tanto più chiaro scopri,  
Con minij, e biache il giouanetto volto,  
Ne misera t'auuedi,  
Che il Sole impallidisce,  
Forse per tuoi misfatti;  
E non è guarì pur, che rimirasti  
Il bel manto de l' Aria,  
Ricamato di Fochi, e di Balleni,  
Anzi pur miniato  
Da pennello celeste,  
Lineato, e dipinto,  
E di Mostri, e di Spade, e in vn di Stelle  
Crinite, segni, a l'human germe infesti,

10.

A 5 Son

Son lingue queste, se nol sai Figliuola,  
 Che annūtieno a mortali, e guerra, e morti.  
 Cangia, deh cangia homai,  
 Il rigore, in pietate.  
 Riconosci l'errore,  
 Scaccia dal seno tuo la feritate,  
 Che ti rende crudel via più de l'Orse,  
 Più de le Tigri Eircane.

Leo Quasi, che il Ciel non habbia,  
 Altri affari, che i miei, volgi il discorso,  
 Sopra i Mostri del Ciel, sopra i portentosi,  
 Se ogni minimo fatto,  
 Di noi altre fanciulle,  
 Fosse dal Cielo espresso,  
 Picciolo campo il Cielo,  
 Fora per linear l'opere nostre.

Mil. Altradimento la bestemia aggiungi?  
 E n'attendi mercede?  
 Temeraria Fanciulla;  
 Non vuoi saper che il Cielo, e chi lo gira,  
 Intelligenza eterna,  
 Prima Causa motiue, e Creatore  
 Non solo i moti naturali, e interni,  
 Di noi sue creature,  
 Regola, volge, e moue,  
 Ma a qualũq; animal che i terra alberga,  
 Piatofo egli proueda?  
 Saper non vuoi, che ne dia caldo, e gelo?  
 Che le Vite, e le Morti,  
 Di chiunque spira, da la man tremenda,  
 Hanno il principio, e'l fine?  
 Sapilo; e se ostinata sprezzerei,

Di

Di saperlo, e di crederlo, morai,  
 Giuane, trista, è infame.

Leo. E se le voglie nostre i nostri affetti,  
 Egli destane i petti,  
 E dunque suo voler c'Henrico muoia,  
 Et io l'accusi, e sia de la sua morte,  
 Giustissima ministra.

Mil. Non moue il Ciel se non i giusti affetti,  
 Che Dio, ch'è sommo ben, nō causa il male,  
 Ma desta al bene, e ogn'hor a quel ne guida,  
 Et in noi l'opre indegne,  
 Nascon dal senso, e da l'impura mente.  
 Trouò il Fabro il martello,  
 Per beneficio altrui, per l'arte sua,  
 Non già perche ferisca, o alcun occida,  
 Come vediam' souente,  
 Nascer per empia man di reo mortale.  
 Iddio ci diede il Giudice, e la Legge,  
 Sol per solieuo de l'humana vita,  
 E i Profeti mandò, che chiara, e piana  
 La rendessero al Mondo.  
 Nè di ciò ben contento,  
 Scese a noi da l'Olimpo,  
 Per meglio dimostrarci in che maniera,  
 Ella offeruar si deggia,  
 E Pietro, e Andrea lasciò, Steffano, e Marco,  
 E tanti altri discepoli beati,  
 Che pronti n'insegnaro,  
 Che cosa è Charità, che cosa è Amore,  
 E come esercitar la mano il core  
 Debiam', verso del prossimo, e del sangue:  
 Ma tu adoperi il Giudice, e la Legge

A 6

Con-

Contro il Giusto, e l'honesto, e vuoi, crudele,  
 Chi deue esser pietoso, e giusto, e pio,  
 E perche il seno hai d'odio ardente colmo,  
 Ne l'udito, e ne l'alma,  
 Pratica tal ti offende.  
 Ma il non voler udire,  
 Chi t'insegna prudente,  
 Ti farà figlia mia,  
 Tra disaggi, e rouine al fin morire.  
 Deb per quel sangue, che da questo petto,  
 Prodiga già ti diedi in bianco latte,  
 Mouiti al pentimento.

Le. Voglio c'Henrico mora,  
 Nutrice mia, per quel amor che porti,  
 A la tua Leodora,  
 Di ciò non parlar più, non far più moto.

Mil. Quando tù non ti penti  
 Di così reo misfatto,  
 Ch'è il querelar a torto un'Innocente,  
 Non mi chiamar Nutrice,  
 Che non vò questo biasmo,  
 D'hauer nodrita ed alleuata un'orfa,  
 Vane pur ne' Diserti,  
 Vane tra Monti Caspi,  
 Tra il Gelone, tra il Scita,  
 Meno di te crudeli,  
 Del generoso sangue de Germani,  
 Indignissima stirpe.

Leo. Del glorioso sangue de Sassoni,  
 Non mi terrei s'io non mi vendicassi,  
 Di questo ingrato, e discortese amante.  
 Andate pure a riuederse a Dio.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A

Adimaro vecchio . Corrado seruo .

O Dio, quãdo haurã' fine i miei tormētis?  
 Quando serà, che io possi,  
 Mirar del figlio mio,  
 Le spoglie miserande,  
 Fuori di quelle carceri crudeli?  
 Far voglio quanto io deggio,  
 E col Mondo, e col Cielo,  
 A l'uno l'Oro, a l'altro offrirò l'Alma.  
 Vientene a me Corado,  
 Vatenene a lo spetiale,  
 E piglia quel Bacin di fino argento,  
 Ch'è ripieno di Zucheri, e di Paste,  
 Da Venetia venute,  
 Portalo cauto al Cancelier di Corte,  
 E baciagli la mano per mia parte.

Cor. E lasciando il Bacin porterò meco,  
 I Zucheri, e le Paste.

Adi. Lasciagli il tutto: e che vuoi far di q̄ste?

Cor. Il nome vostro è mezo amaro, e poscia,  
 Dite mai sempre a radolcir gli amari,  
 Di questa vita mia, vientene d Morte.  
 Io da che nacqui intesi,  
 Che il zuchero, & il dolce,  
 Leua da noi l'amara, e parmi d'huopo  
 Che per voi questo zuchero adoprare,  
 Che non ben si conface al Canceliero,  
 Che ad altrui comandando,

Gode



Gode una Vita chiara, e troppo dolce,  
 L'Argento sì, che gli sta bene a canto.  
 Che a i Tribunali, & a le corti sono,  
 Gli Oratori eloquenti Argento, & Oro.  
 Mi raccordo vedere una Medaglia,  
 Che nel riuerscio vn Giudice hauea sculto,  
 E questi senza mani; e tenia gli occhi  
 Chiusi, e bendati, per mostrar che deue,  
 Giudice Giusto rifiutar i doni,  
 Nè vdir de' interessati le preghiere;  
 Chi hauesse da dipingere costoro,  
 A giorni nostri, e deuebbon farsi,  
 Con più lumi, e più mani,  
 Che non haueuan Argo, e Briareo.

Adi. Non parlar di Medaglie, a te non tocca  
 Bestia balorda, il giudicar i grandi,  
 A noi solo s'aspetta,  
 Il tacer, l'obedire,  
 Honorar, riuerire,  
 Perche dal Cielo il giudicar ne viene,  
 E sol dal Cielo l'ubidir n'è dato.  
 Non nego io nò, che il dono,  
 Ha il primo loco in ogni stato, in tutti  
 I negotij del Mondo;  
 Ma q'l ch'io cerco, e bramo, ãco altri bramo,  
 Per me non fa, t' hora si a sordo Ermondo,  
 E s'egli rifiutasse il don, ch'io mando,  
 Qual fora pena uguale al mio tormento?  
 Siamo tutti di carne, ogn'huomo falla..  
 Lo schernir il compagno è graue errore  
 Perche lo schernitor lo scherno merta,  
 Se il Giudice fa error, nè il Cittadino

Nè

Nè il Mercante, ò'l Plebeo, dritto camina,  
 Per la via de la Legge.  
 Va, nè far più che t'oda,  
 Biasimar i maggiori,  
 Se brami hauer ne la mia Casa albergo.  
 Cor. E fatto questo ou ho da ritrouarui?  
 Adi. Aprezzo don Goslao al Tempio santo,  
 Che hoggi celebrar vuol per la salute,  
 Del mio caro figliolo.  
 Cor. Io vado prestamente. Adi. va felice.

## S C E N A T E R Z A.

Adimaro. Choro di Cittadini.

**M**A chi sono costor, che stanno intenti  
 A ragionar ne però ancor gli ho visti?  
 Cor. Qual è l'Anfesi bena,  
 Crudelissima serpe,  
 Tale è a punto il maligno.  
 Adi. E di malignità parlan costoro.  
 Cho. Quella due faccie porta,  
 Onde scerner non sà chi ben la mira,  
 Se il capo ouer la coda, il può ferire.  
 Così l'huomo innocente,  
 Non ben conoscer può di vn'alma trista,  
 Qual sia l'odio, e l'Amore.  
 Adi. Parlan certo costor del caso mio.  
 Cho. Quasi fiero serpente,  
 Da ogni parte n'offende vn cor maligno;  
 E il suo riso saetta,  
 I vezzi ardore, e foco,

Le

Le paroline accorte il gusto, il gioco,  
 Vna morte, che aletta,  
 Chi lo conosce il fuga,  
 Prima, che nel liuor l'empio lo strugga.  
 Adi Amici, cari amici,  
 Da le parole vostre io ben compresi,  
 Quanto del figlio mio vi spiaccia il torto.  
 E però a voi m'accosto  
 Per riceuer consiglio, e in vn' conforto.  
 Cho. Non è tra noi compagno,  
 Che non senta il tuo duolo,  
 Gli affanni tuoi nel core,  
 Ma siam' sotto vn Signore,  
 Così giusto, e prudente,  
 Che le calumnie, egli risolue, in nulla,  
 Come la nebia al Sol si strugge, e sface,  
 Volgi la mente, volgi,  
 L'alma, e la lingua a Dio,  
 Nè dubitar di male,  
 Che la Bontà Diuina,  
 Con poderosa strale,  
 Smetterà chi ti flagella a torto,  
 Che Dio non ti vol morto,  
 Ma ti manda del male,  
 Perche a l'anima tua si a medicina.  
 Adi. In vero chi non volge,  
 Al Sommo Dio la mente,  
 Non ha spirito humano,  
 Ma qual brutto animal l'estimatiua  
 Solo il gouerna, e si dimostra indegno,  
 E del nome, e de l'essere dell'huomo,  
 Questi tranagli, ch'io patisco sono,

Per

Per colpa di mie colpe,  
 Conosco gli error miei,  
 Che sono santi e tali  
 Che per ridurmi a stato di salute  
 Sferza del Ciel mi punge;  
 Conosco Signor mio  
 Che vestita hauea l'alma,  
 D'una pelle callosa, assai più dura,  
 Che non è quella de calcagni miei;  
 Le iniquità di mie mi circondaro,  
 In guisa tal, che non poteua il bene,  
 Penetrar ne la mente;  
 Tù perito chirurgo,  
 Per ritornarmi sano,  
 Il ferro il foco adopra,  
 Ferisci il seno a tuo piacere, e'l fianco.  
 Di cenere mi rendi,  
 Perche uoco mi unisca,  
 Solo una gratia chiedo,  
 Dammi forza Signor per sofferire,  
 La medicina de miei graui mali;  
 Amici a riuederfi io vado al Tempio.  
 Cho. Come si doma il Tauro,  
 Col giogo, e con l'Aratro,  
 E col freno l'indomito cauallo,  
 Così con gli tranagli, e con gli stenti,  
 La superbia de l'huom' si doma al Mondo.  
 O felici suenture,  
 Quando vengon dal Ciel per richiamarne,  
 Da la strada smarrita,  
 Per ricondurci a più felice vita.

Fine del Primo Atto.

ATTO



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Ermondo Cancelliere . Adimaro :

**A** Dimaro gentil, perche usi meco,  
 Tanti fauor, dimostrazioni tante?  
 A che stringer ricerchi,  
 Con noao di fauor l'anima amante?  
 Tù sai pur ch'io son tuo? che nel tuo petto  
 Viue l'anima mia?  
 E l'antico amor tuo già non oblia.  
 Onde creder tù puoi,  
 Che sono affetti miei gli sensi tuoi,  
 Furon' comuni i giochi,  
 Gli scherzi nostri fanciuleschi un tempo,  
 Ed'hor, c'huomini si amo, e ben deuere,  
 Che i disgusti, e le noie  
 Accomunati sien' ne i cori nostri:  
 Credimi: Henrico m'è in Amor figliolo,  
 E mi spiace il suo male;  
 Ma la Giustitia impera  
 E l suo dritto richiede,  
 Ne se gli può mancar; quando fia tempo  
 Di

Di far, che la pietate l'accompagni,  
 Non lo trascurerò stanne sicuro.  
**Adi.** Si cortese ragioni,  
 Così dolce prometti,  
 E l'amicitia nostra,  
 Così m'affida, ch'io solesso il core,  
 A sicura speranza  
 Ma se d'un Padre afflitto,  
 Posson valer i preghi,  
 Deuon mirarsi i pianti,  
 In vigore di questi,  
 Rendami certo almen perch'egli sia,  
 Da cotante catene auuolto, e cinto,  
 In sì profondo chiostro,  
 Emulator d'Inferno.  
**En.** Io lo dirò con quella confidenza,  
 Che seco porta l'amicitia nostra.  
**Adi.** Confida, e non temer, ch'io nò ho lingua.  
**En.** Fù querelato da la tua vicina,  
 La giouane Leodora,  
 Vergine volea dir, ma egli me'l vieta.  
 Che con infame stupro il fior ne colse.  
 Tù sai quanto il mio Prencipe, crudele  
 Non che giusto si mostri,  
 Ne i casi de l'honore,  
 Et in particolar de le Dongelle,  
 Perche non sol restano lor macchiate,  
 Ma qual nero carbone,  
 Col contratto diffetto,  
 Per vana opinion del scioco volgo,  
 Macchiano tutto il sangue,  
 De le proprie famiglie, e de parenti.  
 Onde

Onde vediamo souente,  
 Che gli huomini d'honor uengon per loro,  
 A fieri abbattimenti:  
 Essaminar nol uolsi;  
 Lo lasciati carcerato,  
 Per dar tempo al pensare a le risposte,  
 Che deua far a le dimande nostre.  
 E perche anco la giouane addolcita,  
 Dal don, da la preghiera,  
 O del Padre, o del figlio  
 S'acquetasse ammutisse.  
 Hor da questo comprendi,  
 Che ancor teneramente,  
 De la nostra amicitia io miramento.  
 Adi. O quanto io deno, o quanto,  
 Al tuo sortese usito a la pietate,  
 Che sol per amor mio col figlio usasti.  
 Ma credimi Signor, ch'egli è innocente.  
 Egli sforzar Leodora?  
 Usar egli violenza?  
 E così fredo, e d'ogni amor lontano,  
 Che mi fa disperar, mai puoi indurlo,  
 A pensar a conubij a volger gli occhi,  
 In qual si uoglia Donna; e serà scaltra  
 Costei se prouerà tanto delitto  
 Ma se mai prego humano il cor ti punse,  
 Caro diletto mio fedele amico,  
 Il fatto esperimenta,  
 Essamina ambedua prestagli il modo,  
 Che difender si possi.  
 Falo venir ne la vicina Torre,  
 E s'egli haurà fallato,

Hab-

Habbia pur la Giustitia, il giusto il dritto.  
 Mio figlio non serà; se tanto errore  
 Scelerato comise,  
 M'armo di ghiaccio il core,  
 In contro al foco del paterno amore.  
 Ma s'egli non ha errato,  
 Deurà ben la Giustitia a la vendetta,  
 Accingersi sdegnosa,  
 Contra chi la calumnia ordisce, e finge,  
 Che tanto spera, e osa.  
 Erm. Già ti dissi Adimaro,  
 Che non mi scordo l'amicitia nostra  
 Et nel mio seno più che mai viuendo,  
 Fa come il Sol, che i prieghi non attende,  
 Per riscaldare, a chi bisogno n'haue;  
 Ma pronto al nostro ben si leua, e mostra.  
 Il fico non ha fiori, e pur da frutto,  
 Dolcissimo, e soaue  
 Da me più effetti haurai, che voci, e offerte.  
 Nè mi ripregar più, che le preghiere,  
 Mi son nemiche, e odiose come,  
 E grato altrui seruitio non richiesto:  
 A me non tocca il giudicar tuo figlio.  
 Ma vederò che formi  
 Voci così guardinghe, e così accorte,  
 Che non gli possi il Prencipe dar morte.  
 Me ne ritorno in orte  
 Nè partirò di là che licentiate  
 Serà per qui riporlo,  
 Ne la Prigion, che chiedi,  
 Che in uero è gran conforto  
 Il poter disfogar tra due parenti

11

*Il coman di spiacer le proprie doglie.*  
**A**d. *Vatene lieto Ermondo,*  
*E loda Iddio, che non hauesti prole.*  
*Che non ha il Cielo stelle, o'l Mar arene,*  
*Tante, quante haue vn Padre,*  
*Per gli figliuoli angustie, affanni, e pene,*  
*Ma che venga ver me Leodora parmi,*  
*E d'essa, e vò ritrarmi,*  
*Et veder donde va spiar vorei,*  
*Se riuolge il pensiero a danni miei.*

### SCENA SECONDA.

*Leodora. Adimaro.*

**L***Assa, cue il piè riuolgo,*  
*Che non si a nota la mestitia mia,*  
*Che la vergogna mia non si a palese?*  
*Parmi, che d'gn'intorno*  
*Gridino le Paretti*  
*E dican' pierre, e sassi, i miei difetti.*  
*Ben disse la Nutrice,*  
*Che parla il Ciel con mostri e con portenti,*  
*Leodora infelice,*  
*Misera, che serà son questi forse,*  
*Gli sperati contenti?*  
*Sono queste le Nozze?*  
*Gli tanto disati abbracciamenti?*  
**A**d. *Ahime, che nel dir suo scopro il mio torto.*  
**L**ec. *Ma u' proteruo fosti,*  
*La cagion del tuo male, e de' miei scorni.*  
*Dal tuo crudel oprar nacque il tormento*  
*Che*

*Che per te prouo, e sento.*  
**A**di. *L'opra di questo sciocco,*  
*Se, offese, turbò lei, a me da noia.*  
**L**ec. *Ma vinto si a l'Amor da l'odio mio;*  
*Sia occisa ogni pietade entro del seno.*  
*Muoia il maluaggio il rio;*  
*Fia la Giustitia fia,*  
*Vendicatrice de miei graui torti;*  
*Vò entrar d'nanti a quel Signor che suole,*  
*Non lasciar impuniti lungo tempo,*  
*De suoi fi di vassalli, e danni, e scorni.*  
*Col suo giusto operar emulo al Sole.*

### SCENA TERZA.

*Adimaro. Choro.*

**I***O son così stordito,*  
*Dal mio crudel dolore,*  
*Dal mio nouo sospetto,*  
*Che non preuidi sciocco,*  
*Ella offesa venire,*  
*Per aestar la Giustitia contro il mio,*  
*Diletto figlio, ah ch'io poteua forse*  
*Ragionar seco, e con promesse, e doni,*  
*Piegar l'irata mente a perdonargli,*  
*Ma in così crude, e fiere,*  
*Intempestiue, e torbide Procelle,*  
*Si è perso ancor alma di me più forte.*  
*Comincio a dubitar de l'innocenza,*  
*A temer del castigo,*  
*Gia ne l'orecchie parmi*

Il grido udir di promulgata pena .

Chc. Ecco il vecchio dolente ,

Tra le sue angustie amare ,

Aggiar il pensiero , e in un la mente .

Doue ne vai fratello ?

Tutto sospeso , e tra uagliato sembri .

L'Ira del Ciel de l'Inocenza è spada .

Già parmi udir che in Corte

S'abbia il negotio tuo per chiaro , e piano ,

E per certa calomnìa ella si tenghi

Adi. Eh Dio, non basta il giudicar del volgo ,

Per conoscer il buon , scerner il tristo .

Chc. E' la voce del Popolo , di Dio

Adi. Quando in ferma sentenza egli ragiona .

Chc. E comune il parlar con quei di Corte .

Adi. Son cose occolte , a Giudici sol noie

Chc. La falsità , come lo specchio , mostra ,

Solo fine sembianze

Adi. E a chi non ben s'affisa il lume ingana .

Chc. Miglior Iudicio a' altri indarno attēde

Il reo di quel , che fa la sua coscienza .

Adi. Fù innocen e Gioseffo , e pur vicino ,

Al seno andò d'obb'obriosa Morte

Chc. Sì, ma passò per la calomnìa al Regno ;

Santa , e pura Inocenza ,

Leua l'ardor al foco , il corso a l'acque .

Il taglio al ferro , al dir la forza , e l'arte .

Il Giudicio a la mente .

Quando tuo figlio sia ,

Come già creae ogn' un puro , innocente ,

Non dubitar che l'iddio per tal nol mostri .

Tù pur sai , che tra l'acque ,

Ne

Ne le più chiare Notte .

Il Pesce Miluo da la bocca spande .

Chiarissimi fulgoi ,

Sine l'oscuro di Calomnie infami .

Nel acque de' tra uagli ,

L'inocenza risplende , e fa veder si ,

Vatenè pure , e non mancar d'aita .

A la tua cara prole .

Adi. Così farò restare voi felici .

### S C E N A Q V A R T A .

Choro. Henrico Prigione. Corado .

Parte Adimaro afflitto

**P**E vien lieto Corado, ò Mondo, ò Mondo,  
Come vario ti mostri a chi t'intende .

Cor. Doue trouare il mio Padron potrei ,

Per nouella reccargli di contento ,

Di piacere , e di gusto ?

Cho. Antiveduto hauremo noi la sorte .

Cor. A casa non serà , che non è tempo

A la Piazza non è , non è a la Corte ,

Ci vo' à l'Astrolabio a ritrouarlo .

Cho. Chi malamente serue ,

Ha ogni difficoltà parata sempre .

Cor. Già in Cielo il Sol s'innalza ,

Tutta matina io corro ,

Onde mi sento a fatto un ariditi ,

Non men del labbro il seno .

Vò bere un pò di Bira

A la prima hosteria , che io mi ritrouo .

B

E poi

E poi leggiadro, e snello,  
Correrò più d'un Ceruo.

Cho. Davn ceruo a un' animal, v'è poco varco.

Hen. O Corado? è Corado? intendi ascolta.

Co. Chi Diavolo mi chiama?

Hen. Volgiti a me Corado.

Co. M'aggiro qual Paleo nè so vedere,  
Oue la voce sia, che mi rapella.

Cho. Mira quella Prigione,  
Che vederai chi ti chiama, e in un' inuita.

Co. O Henrico mio Padron pur ti riveggio

Cho. Le cose vano ben se questi è Henrico.

Co. Io non credea mai più di rivederti,  
Mi fù detto, che i Biri ti cacciarono  
Dentro tomba oscurissima,  
Che del Regno Plutonico,  
Poco è discosta, e pessima.

Hen. Sò stato in fòto di una Torre asprissima  
Circondato da ferro, che alcun' Asino,  
Nol potrebbe portar, hebbi per socij  
Due Mauzer così fieri, e insopertabili  
Ch'andarne diuorato io n' hebbi dubbio,  
Ma ne le scarpe mie volser la rabbia,  
Onde me l'han tutte sdruscite, & lacere.

Cho. Come non passan qui le tue disgratie,  
Ràgratia il Cielo, e'l nostro saggio Prècipe.

Co. Le Pulcelle goder, che son bellissime  
Tù vuoi a forza: Di pigliar la femina  
E far il Matrimonio,

Come comanda Santa Madre Chiesa.

Ch. Anco in bocca de vili il gusto iradia.

Hen. Corado credi a me son innocente.

E quan-

E quando il Carcelier di ciò richiesemi,

Rimesi ammiratissimo;

Stolto non fugiamai,

Il tuo Padrone Henrico

Che in Leodora collocato hauesse

Il suo desire, & l'honorate voglie.

Di stato inferior, e di ricchezze,

Di costumi sprezzabili, e plebei,

Di comuni bellezze,

Senza virtù che fanno bella un'alma?

E chi o volgeffi l'animo ad'amarla?

Altro oggetto m'allaccia,

Che di sangue, e grandezza a me souasta.

Non ha sì vile il core

Il tuo Padron, Corado.

Co. Io sempre ti st mai di gran Iuditio

Ma souente si spetrano

I cori anco durissimi

A gran colpi d'Amore, e i prudentissimi

Fausi di lui mancipij,

Dio guardi ogn'un da l'amorosa furia,

Non è sì fiero se è airato un Buffalo

Come è fiero il disio dritto, e terribile.

Di qua' si uogli a giouane

Cho. Amor Tiran de l'alme il tutto domina

Hen. Concedo, que' che vuoi n' n hebbi mai

Tal pensier ne la mente.

Fole disio nel core,

Che s'arder sospirar s'ha per Amore.

Non si dee far giamai per simil gente.

Ben vero è che Leodora,

Molti segni mostromi e longo tempo

B 2 D'A

D'amarmi finse, ò fu il suo amor verace,  
 Ma da me non ne trasse,  
 Altro che fughe, e quasi che dispreggi.  
 Che. Quanto è più grande Amore,  
 Tanto è l'odio maggiore.  
 Co. Donna, che mista Amor in odio, e peggio,  
 Di un Herini un Aletto,  
 Fa che tù ti rammenti,  
 Se fu alcun che sapesse,  
 Le infidiose voglie de costei.  
 H. Ben dici, e hoggi penseromi un poco,  
 Ma in tanto non vuoi bere?  
 Cor. Vò beuer, e mangiare,  
 Ma doue son per far sì bella festa?  
 H. Qui col Guardiano  
 Hor chiama Godelmondo.  
 Cor. O messer Godelmondo.  
 Cho. Ogni fatica ancor che dura, e grave  
 Con poco di mangiar si paga al pouero.

## S C E N A Q V I N T A.

Godelmondo Guardiano. Henrico.  
 Corado. Choro.

H. **E** Chi mi chiama? vuole alch' ch'io beua?  
 Son io ser Godelmondo,  
 Che vorei, che mandaste  
 Qui di sopra da l'Hoste  
 A farui dar per questo seruitore,  
 E per voi da mangiar quattro bocconi,  
 E da bere due tratti.

Cor. E

Cor. E da ber dieci tratti.  
 Cho. Fermiamoci, e godiam' de gusti altrui.  
 God Tù mi par buò c'pagno, hor hor io torno.  
 Co. Padron bisogna far del galant huomo  
 Con questi tali, e non ci vuol miseria,  
 Per ogni modo ne il mangiar ne il beuere,  
 Citog se il poter sempre l'eti viuere;  
 Tristo colui, che guardosi da spendere,  
 Quando che è come voi ridotto in carcere,  
 Che se egli è auaro ha ogn'or disgusti oribili,  
 Da questi Guardian' peggior de i Diavoli.  
 He. Tù dici il ver Corado, ma ristretogli,  
 Non ho la libertà ne men lo spendere,  
 Vn'huom' ciuil con ciuità sempre ordina.  
 Co. Perche ho veduto, che tù sei buon socio.  
 Io venni con la Zucca a te prestissimo,  
 Lo gusta, e vederai ch'egli è mirabile.  
 Co. No è già Bira nò? L'liquor do'cissimo,  
 Egli è di quello, che stillano i pampini,  
 De la felice Candia,  
 Che si può dir, che da la Terra, il Netare,  
 Habbia, non da gli Dei com' altri dissero.  
 Cho. Fa cicalar sol a mirando il vino.  
 Hora pensi che fa ch' in quel s'inebria.  
 God. Agg onto a questi portai due fetruccie,  
 Di Presciuto salato galantissimo;  
 Che pògo qui perche il Patron ne assaggia.  
 H. O fratel d'altro ho voglia, che di beuere,  
 Mangiate pure alegramente voi,  
 Che mentre l'huomo, e lieto,  
 Tutto gli è nutrimento,  
 Ma quel uom'io, che in carcere si troua,

B. 3

S'egli



Segli mangiasse Ambrosia,  
 E quella in male humore cangierebbeſi.  
 Cor. Buono è queſto Preſciuto,  
 E buoniffimo il Pane,  
 Affaggiar voglio il Vino.  
 Cho. Non ha il Plebeo maggior felicitade,  
 A queſto Mondo, che il mangiar il beuere.  
 God. A pena due bocconi hai manicati,  
 Et hai voglia di bere?  
 Fermati un poco, e ſegui la partita.  
 Cor. Vado i Greci imitando  
 Finiti che hanno tre bocconi beuono.  
 God. Mi piace pria mangiare honeſtamente,  
 Poi ber ſenza ritegno.  
 Che pigliarne le coſe a poco a poco.  
 Non mi fù mai di guſto.  
 Hen. Caminate d'accordo,  
 Non contendete ſciocchi  
 Ogn'un beua a ſua voglia,  
 Che il Padre mio ſodisferà ben l'Hoſte.  
 God. Io non adopro il Napo,  
 Ma con la Zucca dolcemente beuo.  
 Cor. Hor beui allegramente, e ti ricorda,  
 Che anch'io ſor galani'huomo  
 God. Ed inuito a chi può ber' che non può bere  
 Il mal'anno gli giunga.  
 Cor. Centisquot Godelmondo a riuederſi.  
 God. Tal via tenga il Danubio.  
 Cor. Prendilo buon compagno  
 God. Se n'hai baſciato io prenderolo certo.  
 Cor. O benedetto Henrico, o benedetto  
 Chi ti poſe prigione,

Che

Che ſe tū non andaua carcerato,  
 Io non guſtaua mai coſa ſi dolce.  
 Ma laſciate di gratia, che io lo goda.  
 Hen. Ti ſò dir, che lo beue, e che lo guſta.  
 God. Gli darei volontieri un'altro affatio.  
 Cor. Piglia, io ſon buon compagno,  
 Non voglio già portar meco la Zucca,  
 Ma vado in fretta in fretta,  
 A trouer Adimaro, e dirgli il tutto.  
 God. Canchero al buon compagno,  
 Ei non me ne laſciò pure una ſtilla.  
 Hen. Ne pagherò de l'altra,  
 Pur ch'egli ſia in ceruello,  
 E ſappia dir quanto ha da dire al mio  
 Caro, & aſſitto Padre  
 God. Egli ha teſta di Bronzo, io vad' ad'alto,  
 Se qualche coſa occorre, e tū mi chiama,  
 Che ſerò pronto ogn hora a tuoi ſeruigi.  
 Cho. Vagha figlia del Ciel nata immortale,  
 Per vender bello il Mondo  
 Ch'altrimenti infecondo  
 Fora, e noioſo, e pien d'ogni aſpro male.  
 Per tē ſi pregia, e vale  
 Queſta miſera vita:  
 L'un'alma l'altra aita,  
 E dimoſtra ſouente al buono al rio  
 Qual ſij l'atto benefico di Dio.  
 Impari ogn'un che ſia  
 Perfetta Cortesia  
 E l'ami, e offerui, e creda,  
 Che ſenza quella ogni amicitia e freda.  
 Fine de l'Atto Secondo.

B 4 ATTO



## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Leodora. Ha' ricco prigione.

**D**oue l'anima mia,  
 Dètro d'un petto ch'è di ghiaccio e neve,  
 In tormentosa vita,  
 Passa l'hore infelici,  
 Tra duri ferri auuinta,  
 Conuien correr Leodora,  
 Quasi Nave, che a forza,  
 Cacciata vien da impetuoso vento,  
 Ad' arrar non volendo i fa' s'ubiti  
 A percoier volando entro uno scoglio,  
 Empio Amor, dura voglia,  
 Che a l'inimico mio spingono in seno,  
 L'infelice mia spoglia  
 Ma eccomi vicina,  
 A la dura caggion de miei tormenti,  
 Sento mancar il cor, mancarmi il moto,  
 Esser di sasso parmi,  
 Tanto puote in un core,  
 Di magica bellezza,  
 Il fascino crudele.

Misera

Misera ohime, che faccio?  
 Da perfido inimico  
 Sperar deggio pietade?  
 E da un'alma spietata hauer la vita?  
 Di viuer tenterò presso la Morte?  
 La calma trouerò nelle procelle?  
 O di stolto pensiero,  
 Rissolution più stolta.  
 Torna torna Leodora,  
 Al pensier di verdetta,  
 Fuggi sciocca volando,  
 La speme lusinghiera,  
 Che ti fa vaneggiar, ti rende stolta.  
 Ama il tuo proprio seno,  
 Odia, chi te non cura:  
 O' duro albatimento  
 De la Ragion, del Senso,  
 Che nel mio petto io sento  
 L'un mi sprona al Amore,  
 L'altra a l'odio mi spinge.  
 Così tali hor col Mare,  
 Figlio ribello pugna,  
 Torbido il fiume, e impetuoso cresce,  
 E con l'onda del Mar, la dolce mesce.  
 Così vn misto in me sento,  
 Che m'innuoglia ad amare,  
 Che mi sforza odiare,  
 Sì con dolci amarezze,  
 Torbidi il cor la mente,  
 A la voglia de l'un l'altra discente.  
 Ma chi de la Ragione il freno asserua,  
 Priuo è a fatto di gusto.

B S NOT

Non più ciancie non più, Leodora afflitta,  
 Ecco il tuo proprio Inferno,  
 Che può cangiarsi in Paradiso eterno.  
 Ma chi deggio chiamar a queste porte,  
 La mia vita, o la morte?  
 O d'un profondo Abisso,  
 Virtuoso mio Sole,  
 Che anco tra oscuri, e tra più freddi chiostri,  
 E riscaldi, e risplendi;  
 Odi le mie parole,  
 Rimirà il mio dolore.

HER. Ti duol forse che sia  
 Poca la pena mia?  
 Al varco de la morte,  
 Con le calumnio tue mi conducesti,  
 E pur di me ti lagni,  
 Così dunque veleggi,  
 Chi per amante chiami?  
 Son questi i tuoi favori?  
 Più crudi assai che non fur quei di Circe;  
 Che almen d. poi il goder, restaro offesi.  
 Ma io di gusto primo, e d'ogni colpa  
 Son condotto al morire, e la tua lingua,  
 E il ministro spietato.

LEO. Il mio disgusto naque  
 Dal trascurar quei gusti,  
 Ch'io incauta, e semplicetta  
 Dolcemente d'offerse.  
 E' lo sprezzo una pena,  
 A Donna intollerabile, e tremenda.

HER. Non puoi dir ch'io sprezzassi,  
 I tuoi costumi e l'amicizia tua.

A te

A te compagno io vissi,  
 Accomunando teco i miei pensieri,  
 Come amico, e vicino;  
 Nè fù che uscisse mai da la mia bocca  
 Ver te, biasmo, e disprezzo;  
 E se ti compiacesti,  
 Di comandarmi ogni grand'opra, io fù  
 Sì pronto, ad essequirla,  
 Che n'arrecai souente  
 Stupore a la tua mente.  
 Onde non sò discernere la cagione,  
 Che ti condusse ad essermi nimica.  
 LEO. Da gli effetti narrati,  
 Da quei vezzi graditi,  
 Che uscir da gli occhi tuoi, da le tue labbra,  
 Misera io presi speme,  
 D'esserti cara amica,  
 E la speme avanzandosi fù ardore,  
 Tormento a l'alma, e al core,  
 Perche ogn'hor' accresciuto,  
 Da l'esca de tuoi lumi,  
 Da i vezzi del tuo labbro,  
 S'è fatto così fiero,  
 Incendio al sen, che non trouando loco,  
 Oue arder più potesse,  
 Volse le fiamme in te chiedendo humile,  
 D'esserti moglie, e serua;  
 Con che fiere ripulse,  
 Con che modi scortesi,  
 Misera questo cor da te scacciasti,  
 Te lo ridica Amore;  
 Che a chieder m'insegnò, che fù presente.

B 6 Che

Che destò in me lo sdegno,  
 Che a vendicarmi, spinse,  
 La lingua altrice, delle mie dolcezze,  
 A farsi ultrice de sprezzati gusti.  
 He. L'honorarti, il seruirti,  
 Date detto è disprezzo?  
 Il conseruar fedele,  
 Con legge d'amicizia quell'honore,  
 Ch'altri hauebbe occiso,  
 Sarà tenuta offesa?  
 S'io non voglio ammogliarmi,  
 Ne con te, ne con altra fia delitto?  
 O che pazzi discorsi,  
 Torna in te stessa misera, e riduci,  
 In libertà, prudente,  
 Colui che pazzo in care ere guidafti.  
 I. O. Pazzo son per tuo amore, a te s'aspetta,  
 Meditar il delirio in ch'io mi trouo.  
 Pietà Henrico pietade,  
 Dich' t'ama, e t'adora,  
 Ah ch'il tuo volto vago,  
 Bello come la Pesta,  
 Ha l'alma come lei dura & amara.  
 H. Lascia queste sciocchezze,  
 Garulett a loquace,  
 Leuami da l'Inferno oue m'hai posto.  
 Leo. Doue sta il tuo bel viso  
 Inferno già non fia, ma Paradiso.  
 Hen. Poco effetto vorrei del molto affetto,  
 Che tu mostri, o d'insingi.  
 I. Se finger io sapessi  
 Tu mi saresti amante.

Che

Che più del finto che del ver s'appaga  
 L'huomo ingiusto inc. st ante.  
 Hen. E non vuoi che ti sprezzi e che ti fugga.  
 Se tu di tanto inferior di stato,  
 Presumi quel che anco sperar non deui?  
 Ne contenta di ciò tu mi querelli?  
 E poco anco parendoti l'offesa,  
 Onta ad onta aggiungendo, mi tormenti?  
 Leua i e vanne in parte,  
 Che giamai non ti veda, e non ti senta.  
 Empia furia infernale aspra nemica,  
 De l'honor tuo, del mio, de la mia vita.  
 Leo. Ed'io ti leuerò da queste pene?  
 Mentre in foco o in catena il cor m'incendi.  
 Viuer non posso già mentre tu viui,  
 Muori dunque fellon, muori e rissana,  
 Col sangue tuo, la tua nimica amante.  
 Ma ecco in pronto la vendetta viene,  
 Mi tirerò da parte,  
 Per operar in tempo.

## S C E N A S E C O N D A

O tone Signor del Castello.  
 Ermondo Cancelliere.

Afaticato, e stanco,  
 Da le contese e dispute Ciuili,  
 Io son leuato Ermondo,  
 Dal Tribunale un poco a l'Aria uscendo,  
 Per solleuar la mente;  
 Che in vero ne Indicij, e ne viluppi,

Che

Che van facendo gli Oratori accorti,  
 S'aggraua sommamente;  
 Che non sol la Memoria, e l'Intelletto,  
 Deue il Iudice hauer pronti, e l'udito,  
 Ma se purgato il core,  
 Da gli interessi, e da gli affetti humani,  
 Come deue esser mondo,  
 Il vago pauimento, e le pareti,  
 Del nostro Sacro Tempio.  
 Per questo il gran Mosè ci lasciò scritto,  
 Che non deuesse il Giudice badare,  
 Al parer de la Plebe,  
 Ne mancar di Giustitia a pouerelli,  
 Che d'ogni human' fauor priuati sono.  
 Non ricercar, e non riceuer doni,  
 Che corrompono questi,  
 Il buon voler de iusti,  
 E accieccan l'Intelletto, a più prudenti.  
**ERM.** In uero non vi è alcun Principe o Duca,  
 Che il peso non conosca,  
 Grauissimo, e tremendo,  
 Del giudicar l'opre, e le vite altrui,  
 E però quanto pote ogn'un sottragg,  
 Le proprie spalle al meritato pondo,  
 A la fatica sott'entrar facendo  
 Per gran fauore un favorito amico.  
**OTT.** Dolce cosa, e il regnar, la dignitate,  
 Del giudicar a ogn'un non si concede,  
 Onde il Giudice viene in grado, in preggio,  
 E quasi Diamante,  
 Nel mezo a molte gemme,  
 Ne la sciera de nobili, è più chiaro.

E ciò

E ciò non sol, perche dipenda solo,  
 Da se stesso, & ad'altri egli comandi,  
 Si reputa felice;  
 Ma perche il ceppo suo, la stirpe sua,  
 Al par de le più nobili risplenda,  
 E rimangan' le pari inferiori,  
 Di vana Ambitione,  
 Sotto una dolce scorza amaro frutto.  
 Gusti vani, e che al fine  
 Conoscere si fan' di fragil vetro;  
 Perche ogni cosa è cenere, e nud'ombra.  
 Tanto è l'Imperator, quanto il seruente,  
 Il solo ben oprar ne può distinguer,  
 Da buoni, e scelerati,  
 Da Infernali à Celesti,  
 Da gli Presciti, a gli Predestinati;  
 Habbiam' tutti un talento,  
 Colqual debbiamo essercitarci ogn'hora,  
 Per renderlo multiplice a chi il diede,  
 Chi tratta l'Armi, e chi dispon la Legge,  
 Chi Sacrifica a Dio chi ad'altri insegna,  
 Chi comanda, e chi serue,  
 Alcuni arano il Mar col curuo Abete,  
 Per riportarne preziose Merci,  
 Altri col duro ferro,  
 Fende a la Madre Terra il fredo fianco,  
 Per cacciarne il mangiar per trarne il bere,  
 Et se l'operationi  
 Di tutti questi son guidate, e rete,  
 Da celeste speranza,  
 Da Charitate ardente,  
 Dal timore diuino.

Rendons

Rendon moltiplicato,  
 Con utile de l'anima il Talento,  
 C'hebbèr dal Cielo in sorte,  
 Ond'io, che preggio, e stimo,  
 Più la Vita perpetua che cotesta,  
 Che hor a godiamo transitoria, e vile;  
 Ho sempre gli occhi volti, e in un la mente,  
 A far sì, che non mai per colpa altrui,  
 Debb'a portar al mio fattor macchiata,  
 Quest'alma, che mi diè candida, e pura.

Er. Ti lodo mio Signor: Giudice giusto,  
 Non ha pari nel Mondo ogni virante,  
 De la Giustizia è serua,  
 Ma già, che siamo in tal ragionamento,  
 Signor non deuo r'alasciar di dirti,  
 Che quel giouane Henrico,  
 Del nobile Adimaro unico figlio,  
 Già sono alcuni giorni,  
 D'ordine tuo s'è carcerato, e stretto,  
 Per istupro commesso,  
 Contro Leodora sua vicina; quale  
 Già il querelò nè più lascid vederfi.  
 Per non lasciar tal caso irressoluto,  
 Hoggi l'ho esaminato,  
 Ne ho potuto cauarne altro sin'hora  
 Che pure negatiue,  
 Con circostanze tali,  
 Che a fatto lo dimostrano innocente.  
 E tanto maggiormente:  
 Quanto che la Querella,  
 Seco non haue ancor minima prova.  
 Ed in questo pensier più mi confermo.

Quanto

Quanto che Leodora,  
 Da la Giustizia, non è più tornata,  
 Per rauuiuarla, con le sue doglianze;  
 Comanda tu Signor quanto, che vuoi  
 Che sopra ciò disponga.

Or. Fattegl'io voi saper se uol prouare,  
 La già data querella,  
 Che termine tre giorni,  
 Produca quanto può quanto pretende,  
 E se in coranto tempo ella non cura,  
 Di dire ò di prouar lasciatelo ire,  
 A la buona ventura.

Er. Tanto farò Signor, ma di que schiaui,  
 Ouero ostaggi, che mandati furo,  
 Non sono ancor tre giorni  
 Da la Sacra Maestà del Signor nostro,  
 Vogliam tenirti in quel profondo Inferno?

Or. No perche son d'Italia, oue già tempo  
 Honorato ne fui con molti gusti,  
 Ed in particolar ne la Cittade,  
 Che Padoua s'appella,  
 Madre de studij, & di virtute albergo,  
 Forte, e possente, e bella,  
 Può dirsi in ogni parte.  
 Et più per le sue Donne,  
 Che al sembiante ai costumi a la beltate,  
 A le Virtù, che albergano nel seno.  
 Alme se posson dir del Paradiso.  
 Essempio chiaro, e vaga norma al Mondo,  
 Del più bel d' l più bõ, che in terra alberga.  
 Ma che dirò de l'alta Cortesia  
 Che da suoi Cavalier viene dimostra.

A chiun-

A chiunque la virtute ò la fortuna,  
 Ne la Città felice  
 Per sommo ben conduce  
 Troua l'estrano aperte,  
 Hor quinci hor quindi le Cortesi Porte.  
 De le Famiglie Rustica, e Vigonza,  
 Forzatè, Barisona, e Carrarese;  
 Buzzacarina, Zucca, e Transalgarda,  
 Sant'Uliana, che in Germania nacque,  
 Sott'altro nome, ed in Italia corse  
 Dietro l'Insegne d'Enobarbo il grande.  
 La famiglia Leon, la Zabarella,  
 La cara Vico d'Argere, e Roberta,  
 Da quali tutte Cortese ne trassi,  
 E segni incomparabili d'Amore,  
 Che giamai m'usciran fuor de la mente.  
 Non potendo pagar con altro modo  
 Quanto da lor solo a mio prò mi venne.  
 Er. Io stupisco Signor, c'habbi trouate  
 Cotante Cortese tanti fauori,  
 In Città, che biasmata,  
 Da molti e molti viene  
 Con nota di seuera, e di superba.  
 Or. Non ti merauigliar, che'l Padouano,  
 Esser Cortese sà con quel che merta,  
 E risentito con chi offese merca.  
 Habbi termine in Padoua e serai  
 Amato più che proprio figlio o Padre.  
 E se a l'incontro non conoscerai  
 Quel che s'aspetta a l'esser tuo, sicuro  
 Sij d'hauerne castigo amaro, & aspro.  
 Che quella Nobilitade ama, e non teme.  
 Molti

Molti son che nel Mondo errando vanno,  
 C'hanno pensier de grandi, e son del volgo,  
 Poveri di Virtù, nudi, e spolpati.  
 Questi tali auanzandosi, e insolenti  
 Dimstrandosi in Padoua ne sono,  
 Per tali molti e molti castigati  
 A quali poi tale operar dispiace,  
 E non potendo vendicarsi in fatti,  
 Lacerano con la lingua indegnamente,  
 Di cotanta Città le nobil opre,  
 O Nido di Virtù, madre d'Heroi,  
 Seggio d'ogni bontade, e d'ogni bene,  
 Dà Cerere, dà Bacco, e dà Popona  
 Fatta, sempre seconda  
 Di te non mi ramento,  
 Che non ti brami, e non disij vederti,  
 Con mio sommo contento.  
 Ma chi è costei, che lagrimosa viene?  
 Vermianci à udir, che dice.

## S C E N A T E R Z A.

Leodora. Ottone. Ermondo.

Signor, se questa lingua,  
 Carcerata dal duol da la vergogna,  
 Esprimer non saprà l'aspre mie doglie,  
 M'escusi il tuo sapere  
 L'unica authoritade,  
 Che da la sacra Maestà ti è data,  
 Mi rincorri, e m'aiti,  
 Così nel dir gli aggrauij, ch'io sopporto.  
 Come

Come nel vendicare il mio gran torto,  
 Sono già dieci giorni,  
 Che al tuo gran Tribunale offesa corsi,  
 Non per rimedio de miei gravi mali,  
 Perche irrecuperabile è il perduto;  
 Che quel onde fui priua,  
 Ne saper, ne poter d'humano Regge,  
 Ritornar mi si puote.  
 E pure a te ricorsi,  
 Accio che inuendicato, & impunito  
 Non fosse il danno mio l'altrui delitto.  
 Facesti carcerar l'inuolatore,  
 Del fiore virginal di questo seno,  
 Per dargli quel castigo, e quelle pene,  
 Che tanto error tanta sua colpa merita.  
 Ma restar defraudate  
 Nel mezo al correr suo le mie speranze.  
 Perchè egli essaminato,  
 Prima che io prouii il suo delitto horrendo.  
 E' posto in loco doue,  
 Può raggiunar con chi n'ha più talento.  
 Può corromper color, ch'essaminarsi  
 S'hanno contra di lui, col minacciargli.  
 Può rubarli sagace al dritto al giusto.  
 Però ti prego riuerente, e china  
 E le ginocchia tue diuote abbraccio  
 Pregando t'è pregando il Ciel che dia  
 Il desiato fine a quanto brami.  
 E sana la tua Pro'e ogn'hor conserui,  
 Dal furor de Tiranni, e de nimici:  
 Ma si vendichi il giusto, e si a punito  
 L'amoroso Ladron perche non s'habbia

A di-

A dimostrar lo stato onde noi si amo,  
 Per un bosco di Mostri, e di Tiranni  
 Più preghere: s'a dubitar donessi,  
 Del tuo giusto potere,  
 Ma s'io riguardo a la Giustitia tua,  
 Che tra gli altri più chiaro ogn'hor ti rēde.  
 Se al tuo saper, che a tutti gli altri nuāza,  
 Se al chiarissimo sangue onde deriuo,  
 Non deuo dubitare e' hoggi non si a,  
 Essaudita un'offesa vorrei dire  
 Verginella, e non posso, che il crudele,  
 Barbaro mi fè Donna al mio dispetto.  
 Lascerò che il mio danno a te fauelli,  
 Che la uirgogna mia si a l'Oratore,  
 Che per me parli, e la Giustitia s'uegli,  
 Ogni affetto più aritto entro al tuo seno  
 Mentre il mio Honor ferito, e lacerato  
 Col manto del silenzio cerca, e tenta  
 Di fasciar le sue asprissime ferite  
 O. Figlia non lagrimar asciuga i lumi.  
 Sarò vendicator de graui torti,  
 E le tue inuolontarie sordidezze,  
 Col tepido altrui sangue fian' lavate.  
 Ermondo essaminate  
 Tosto quei testimonij the costei  
 E' per condur a voi  
 Ermondo Subito, che verrà seruita fia:  
 E per tosto operar ritorno in Corte  
 O. E tū va tosto, e non dar tempo al Tempo  
 Mentri io per adorar men' vado al Tempio:  
 Leo. Nō andrà come pensi empio, e maluaggio.

SCE-



## S C E N A Q V A R T A .

Corado.

**O** Sciocca gente che d'Argento, e d'oro  
 Mai sempre sitibonda  
 Quinci, e quindi t'auuolgi, e ti raggiri.  
 Del Mar non temi l'onda,  
 Non del vorace foco i globi, e i giri.  
 Ma contra ogni martoro,  
 Ogni periglio insana,  
 Il piè riuolgi arditamente,  
 Sprezzi l'humana vita,  
 Si che ti è breue cerchio  
 L'ultima Thule ouer la Taprobana.  
 Volgi stolta il pensiero,  
 A un gusto vuo, e vero,  
 A un netare diuino,  
 Al pretioso Vno,  
 Che Natura matrigna, e non già Madre  
 A la bella Germania non concesse.  
 Tolgassi le Minere,  
 Il disioso Mida,  
 E'l Vin ci dia da bere.  
 O licor pretioso:  
 Dato a noi da l'Olimpo  
 Per ristorare del Diluuio i danni:  
 Dopo, che vide l'huomo  
 Che affogauano l'acque  
 Si diede in tutto al vino  
 Come a miglior vicino.

E che

E che solo per lui nel Mondo nacque.  
 Vadan' le belue a i fiumi  
 Con più chiari costumi  
 Deue l'huomo seguire  
 De la Vite la Vita,  
 Che in se ritien quasi virtù infinita.  
 Ma ne le gioie mie tutto sommerso  
 Stordato m'era del Padron Henrico.  
 Và richiamarlo, e dirgli  
 Quanto mi comandò suo Padre accorto.

## S C E N A Q V I N T A .

Corado. Godelmondo.

**O** Là! Padrone Henrico!  
 O Padrone! o Padrone! udite, udite.  
 Non risponde costui deue dormire,  
 Chiamerò il Guardiano,  
 O messer Godelmondo  
 O messer Godelmondo! rispondete,  
 Nè questo vuole udirmi.  
 Che accidente serà? voglio gridare,  
 Che forse stan dormendo.  
 O la da la Prigione è addormentati?  
 G. d. Mosca importuna hor di costà ti parti.  
 Cor. A la fin rispondesti  
 Io ti sò dir che il Vin te andato in capo  
 Tù sei hebro non io, che non beui  
 Se non per poco, e temperato, e buono.  
 G. d. Se non parti di quà più che di passo  
 Io lo tempererò di una maniera,

Che

*Che non ti piacerà vatenne tosto.*

**Cor.** *Fa venir quiui Henrico  
A cui vò fauellare, e poi mi parto.*

**God.** *Vatene dico, cho io non vò più bere.*

**Cor.** *Ne io te n voglio dare,  
Chiamami Henrico e poi subito parto.*

**G.** *Henrico vieni Henrico  
Ha risposto che vi ne, hor rù l'attendi.*

**Cor.** *Venirà a la finestra?*

**God.** *Venirà ma tù vieni e sta ber rito.  
Fermati un poco dirimpetto a questa.*

**Cor.** *Stò a tuo modo così. God.* *Si bene a pùto.  
Vedi, eccolo, proualo.*

**Cor.** *Ab forfati abi vegliachi a questo modo?*

*In questa guisa i pari miei si trattano  
Acqua che pute, acqua fetente, e trista?*

*Così mi tratti Henrico?*

*Questi affronti mi fai?*

*Non me ne merauiglio tù se' auuezzo*

*A far di peggio; ma le mie vendete,*

*Farà la tua tradta Leodora.*

*Brutto peltrone infame*

*Ad'un seruo fedel fargli tai corni?*

## SCENA SESTA.

Milua. Choro.

**M** *lser quel sen che Amor in se conserua,  
E non libra gli affetti,  
Ma si da tutto in preda ad altri oggetti  
Men fortuna patisce,*

Sdru-

*Sdruscita Naue in mezo al salso flutto.*

*Quando fremono irati*

*L'un contra l'altro i furiosi Venti.*

*Di quel, che pate un cor d' Amor ripieno.*

*Non ha giorno sereno,*

*Si fa disgusto il gusto,*

*Ogni pratica ancor, che prima dolce*

*Se gli rende inscane anzi spiacente.*

**Ch.** *Non è costei, che qui si lagna, e duole,  
Nutrice di colei*

*C' Henrico ha querelato?*

*E d'essa; amica onde si gira il piede?*

**Mil.** *Che voranno costor? doue a me pare.*

**Ch.** *Non si am' per molestarti,*

*Ma che si dica parmi,*

*Che il giouanetto figlio di Adimaro,*

*Che si tenua per assolto sia,*

*In dubbio de la Vita, e sol per colpa*

*De la tua Leodora*

**Mil.** *Quel che si sia non sò che i giouanetti,*

*Fuggon le Vecchie nè trattari loro.*

**C.** *Chiaman tutti le Vecchie a dargli aita.*

**Mil.** *Si ma non le par mie, le Donne infami*

*Gli sono amiche, e vaglionfi di loro,*

*Io son Nutrice, e poco men che madre,*

*E da la Madre saggia,*

*Non riceue la figlia,*

*Altro, che buoni esempi e documenti,*

*Per l'honor, de la vita.*

**Cho.** *Io lo concedo, ma le maari al seno,*

*Portano inestinguibile disì,*

*Di veder le figliole accompagnate,*

C

Di

Di vederte abballite, & disiate,

Godon sì ne lor gusti,

Che si senton il cor ringiovenire.

Mil. Io non sò quel che siano, io sò che mas

Trouo r'pofo sospettando sempre,

Che qualche mal incontro non l'aggiunga.

Ch. Vergne saggia in van trauaglio attēde.

M. Nō val Prudēza oue può entrar la forza.

Ch. Ou è Giustitia forza non s'adopra.

Mil. Nel sen de la Giustitia anco s'offende.

Ch. Da disperati che disprezzan morte,

Ma non da quelli, che ricercan gusto.

M. Il disio leua il senno e la paura.

Cho. Ma non toglie il valore a Donna casta.

Mil. Non vale il nostro ardir contra la forza.

Cho. Val pche a un grido sol tosto è soccorsa.

Mil. In caso repentim non v'è consiglio.

Cho. A voglia honesta ogni virtù soccorre.

Mil. O sia come si voglia, io qui non voglio.

Rompermi il capo, a disputar con voi,

Onde ad altre facende il passo volgo

Cho. Almen soccorri il miserello Henrico,

Col far che Leodora,

Non faccia istanza tal ch'egli si mora.

Mil. Non consigli ai, ch'ella n'andasse a corte

A querelarlo, e men voglio impedirmi

In quel che può seguir, restate in pace.

Cho. Donna accorta, e prudente,

Esser può de più saggi essemplio, e norma,

Miri am' come costei,

Scalira rispose a le proposte nostre,

Nè il nimico accusò, nè Leodora

Volse

Volse escuscar, ma con incerte voci,

Portò il ragionamento insin che puote,

E dubitando non fallar nel dire,

Con la man del Silenzio il fil recise.

De parlar sur, del nostro.

Beata la Città, che ha Donne saggie.

Beatissima la Casa, che le chiude,

Che non v'è al Mondo così gran thesoro

Che men non voglia di prudente femina.

Questa fatta da Iddio per nostra aita,

Con la Pietà ver Dio se altran'a leua,

E nodrisce nel sen pensieri honesti.

Per la Prole s'affanna,

Per la Casa affatica,

Solicita mai sempre a ogni bell'opra.

C 2. Donna dono del Cielo

Nobil Theforo sotto humano velo,

Fonte di gioia, e Mare di contento,

Gusto, che rende ogni altro gusto vile,

Sols vago, e gentile,

Che riscaldando il cor leua il tormento,

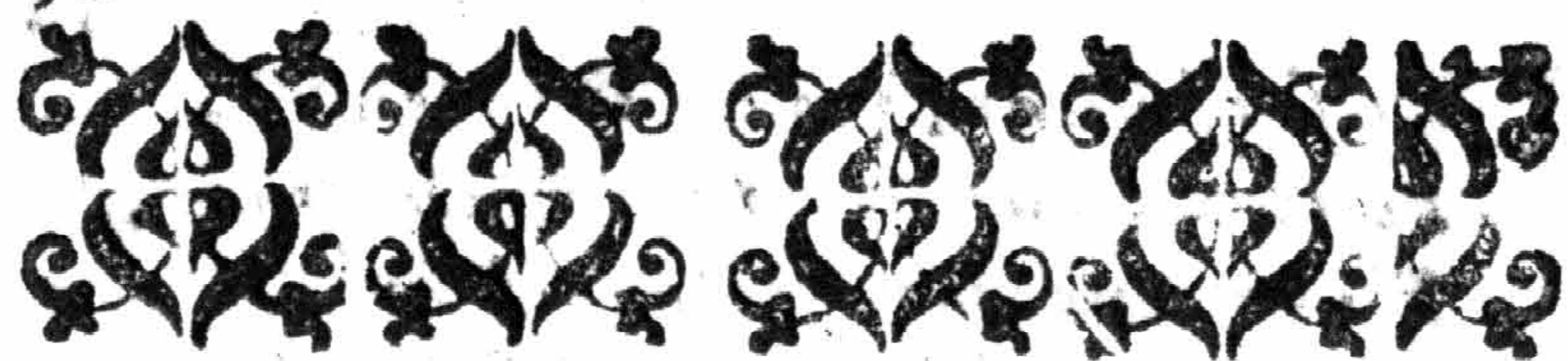
Specchio vago che mostra

Il bello e l'buon de la cel. ste chiostra.

Fine del Terzo Atto.

C 2

ATTO



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Ermondo. Adimaro.

**T**l'attesi un tempo in Corte,  
Feci cercar il seruo tuo Corado,  
Perche à me ne venissi imantimente,  
Così cercando il tuo bisogno à punto;  
Ne solo ti ho veduto,  
Ma il seruo tuo, ch'esser deueua il mezo,  
Per aiutarti in così gran bisogno,  
Egli è stato la Scure,  
Che ha tagliata, e recisa ogni speranza,  
Ch'io mi hauea preparata,  
Per salvar il tuo figlio da la morte.

Adi. O' Dio che intendo, e che accidete è q̄sto?

Er. Tolto Henrico di la doue lo posi,  
Per farti cosa grata,  
D'ordine dal signor, che à me comanda.  
Sì Leodora instando,  
Procurai d'affretar l'espeditiōe,  
Per togli il mezo di poterti offender,  
Quando andato Corado à la Prigione,  
Per ritrouar tuo figlio,

Quel

# QVARTO.

Quel non trouò, ma in quella uece alcuni,  
Soldati Italiani,  
Sopra vna Naue presi,  
Dal Re de Dani aspro nemico nostro;  
Gli quali furon ne la Torre posti,  
Quando fù traito Henrico  
Che insulti egli faceffe à le finestre,  
Io non tel saprei dir' ma questi trati  
L'hanno assai mal trattato,  
Egli pieno di rabbia, e di dispetto,  
Creando opra, e per sier del tuo figliolo,  
Venne ad essaminarsi, e ha detto cose  
Che hanno occisa la causa, e l'innocente.  
Ad. O' misero Adimaro,  
Pareami, ben, che troppo la fortuna,  
Di me de miei sempre crudel nimica  
Con occhio assai benigno hor mi guardasse.  
Grà Calma ogn'hor minaccia g' à rēpesta.  
Ma che rimedio hauer potrà il mio male?  
Sij tu mia guida, e chiara Tramontana,  
In procella sì torbida e sì oscura,  
Che senza del tuo aiuto io son sommerso.  
Er. Quanto ho potuto far per la salute  
D'Henrico ho fatto, e mi conosci pure,  
Che le molte preghiere non attendo.  
Quando posso operar per ben altrui;  
Christian io nacqui, e meco impressa porto,  
Del nostro Saluator la Legge santa:  
Non mancai di soccorso ogn'hor, che puoti  
A l'Infelice, ne fia mai, che nota  
D'ingrato mi si dia verso gli amici.  
E tanto men uorei,

C 3 Che

Chetù che meco si o sei congiunto,  
 Di una vera Amicitia anzi d' Amore,  
 Più che fraterno alcun disgusto hauesti.  
**Adi.** Non mi dolgo di tè mio caro Ermondo,  
 Ma vorei che vestissi il proprio core,  
 De gli affetti di figlio, e ritrouassi,  
 Tù il mezo e' l fin per liberar Henrico.  
 Sò, che troppo ti chiedo, e diffetoso  
 Mi conosco, e confesso,  
 Ma chi rinch uder puote in vaso angusto  
 De la raggione il nostro affetto immenso?  
 Infinito è il disio, che noi portiamo.  
 Del ben de' figli nostri,  
 Naturale pazzia propria del senso,  
 Infermità, da saggi conosciuta,  
 Ed in un comp-ita,  
 E però à te raggiono in confidenza,  
 Sicuro di soccorso,  
 Stimandomi appo t'è degno di scusa.  
**Er.** Iddio così m'aiti, e mi dia quanto,  
 Da la sua gratia attendo,  
 Com'io sento il tuo duol, nel cor ne l'alma:  
 E se fatto non ho quanto ho potuto,  
 In seruitio del Reo; già mai non habbia  
 Hora quietà e giorno di contento.  
 Ne sò, ne posso fauorirti in questo,  
 Più di quel che s'u hora ho detto, e fatto.  
 Quanto rimane per ancor da farsi,  
 In seruitio d' Henrico,  
 E il ritentar Leodora,  
 Veder ch'ella s'acqueti,  
 Trattar seco, che venga,

Dinanti

Dinanti al Signor nostro,  
 A cancellar l'accuse,  
 Che se ben egli poscia ha da venire.  
 A sententiar il fatto,  
 Verrà con più dolcezza;  
 Se ne puo anco sperar altra salute,  
 Il Tempo che disconcia, e acconcia il tutto,  
 Fermando il moto a la Giustitia farne  
 Può beneficio oltre ogni creder grande.  
 Prima col discoprir la veritate,  
 Quale non lascia mai, ch'estinta cada.  
 E s'è morta, e sepolta; anco di Tomba  
 La fa risuscitar: potiamo ancora,  
 Sperar ne' testimonij a fauor nostro  
 Presentarsi col Tempo.  
 E mille, e mille occasioni insieme,  
 Che souerchio è il narrarle.  
 Vatenene, e quanto prima  
 Ritroua Leodora,  
 Fa che l'oro e l'Argento  
 Ammoliscan lo sdegno,  
 Stemprino l'ira, e'l core.  
 Disarmino di furia e di furore,  
**Adi.** N'andrò con quella fretta,  
 Che può il mio piede vacillante, e infermo.  
 Ah Corado maluaggio a questo modo  
 Deuo perder per tè misero il figlio:  
 Infelice è'l Padron, che al seruo crede,  
 Son tutti senza Amore, e senza fede.

C 4 SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

Milua . Leodora .

**I**L vederti figliola ,  
 Ad estremo periglio auvicinarti ,  
 M'agghiaccia il cor nel sen, nel core l'alma.  
 Se tû sei discoperta ,  
 L'honor tuo , c'hora è infermo ,  
 Caderà in tutto estinto ,  
 Questa tua giovenude ,  
 Commuerassi in morte .  
 Infamia, eterna, a te non sol ma a tutti  
 I più fidati amici, & i parenti,  
 E non può far che ciò non t'interuenga .  
 Poscia che la alumnia è dissipata ,  
 Dal Tempo come il Sole il vapor solue .  
 Lingua che il falso dice ,  
 Che le menzogne ordisce ,  
 E' qual saetta , che vibrata viene ,  
 Cõtra il marmo o l'acciar, che nõ l'offende,  
 Ma lei spuntata ò senza forza manca .  
 Così tû rimarai tardo pentita ,  
 Di hauere disprezzate  
 Le parole d'Amore , e le ragioni ,  
 Da me a l'orecchie tue somministrate .

Leo. Non ode il peggior suono  
 L'orecchia mia di queste tue parole ,  
 Tanto fuori di Tempo , & odiose .  
 Mentre giouane fosti ;  
 Non trascurasti i tuoi piaceri , i gusti ,

Ne

Ne de tuoi mancamenti hor ti raccordi .  
 Ordinario difetto .  
 De' vecchi , & impotenti ,  
 E più proprio a le femine ; che i maschi ,  
 Non la guardano tanto sottilmente .  
 Ma voi vecchie sapute ,  
 Tutte di rabbia carche ,  
 Mai tacete , mai satie  
 Siete di strepitar , di biasimare ,  
 L'opere giouanili .  
 Quasi che non si veggia a tutte l'hore  
 L'arbore prima in frõda, e poscia in frutte:  
 Indi ruuido tronco, e dispogliato .  
 L'attinitade è in noi ,  
 La tarditate in voi ,  
 Ne petti nostri la speranza viue .  
 Di ridur tutto ad' un gustoso fine .  
 Ne vostri seni ogni timore alberga .  
 M`a non la speme de la Giovenute ,  
 Non la timidità , de la Vecchiezza ,  
 Possono far però , che non succeda ,  
 Quello , che il Ciel dispone .  
 E' la speranza la metà de l'opra ,  
 Però se vuoi gradirmi ,  
 Del fatto, non parlar , ma vedi a punto  
 Il Prencipe che viene ,  
 Vò riuerirlo , e poi se ne andremo .

C S SCE

## S C E N A T E R Z A.

Ottone. Leodora. Milua.

**D** Al Tempio vengo e me ne vado à Präsò,  
 Ho dato ordine già, che sia formato,  
 Quanto si deve onde non resti inulto,  
 L'offensor de le Vergini innocenti.  
 Torna tù verso il Vespro,  
 Perche occorrendo esaminarti ancora  
 Non s'habbia da induggiar per lontanãza.

**Leo.** Rendo infinite gratie à la pietate  
 Signor che di me prendi,  
 E guiderdoni il Cielo,  
 La tua somma Giustitia, e la Prudenza  
 Con le quali felice ogn'hor ne rendi.  
 Tornerò ubidente  
 Il parere attendendo,  
 De la tua saggia mente.

**Ott.** Gue un di voi correndo  
 Fate saper à Ermondo, che ne venga  
 Col Processo d'Henrico à ritrouarni.

## S C E N A Q V A R T A.

Milua. Leodora.

**F**iglia vorrei con questa spoglia frale,  
 Esser colà nel Tartaro profondo,  
 Più tosto che mirar quant'io rimiro,  
 Et udir quel che intendo,

Horæ

Horæ da te m'allungo,  
 Che del Cielo il furore obime temendo,  
 Mi par udir il fulmine d'intorno  
 Al mio misero capo,  
 Vatenne per te sola,  
 T'accompagna con Giuda,  
 Che altro sposo non meriti,  
 Andrò di qui lontana,  
 Tra sterili Deserti,  
 Pregando Iddio, che volga,  
 L'anima tua perduta à miglior guado.

## S C E N A Q V I N T A.

Godemordo. Henrico. Leodora.  
 Milua.

**Q**uanto sia il mio cordoglio,  
 Credo che'l miri tù, ne la mia fronte.  
 Non mai condussi prigionier, che tanto,  
 Mi premesse il suo male.

**Hen.** Ti ringratio, sia il Cielo,  
 Che rimuneri in tè tanta pietate.

**Leo.** Dopo molto mirare io pur m'accerto,  
 Venir ver me l'empio tormentatore,  
 D'un' infelice core:  
 Mira Nutrice mia come va cinto  
 Dicatene quel petto,  
 Che sdegnà esser ristretto.

Da questo sen, da le mie braccia auuinto  
**Hen.** Ecco l'infame nbomineuol Donna.  
**God.** Taci, e stiamo ad'udir ciò che ragiona.

C 6 Milua. Ne

Mil. *Ne spettacolo tale,  
Ne quel ferro crudele,  
Che per tua colpa ingiustamente porta,  
Bastano a satiar tua crudeltade?*

God. *Parlan di crudeltà stiammo ad udire.*

Leo. *Se potesti vedere,  
Cara Nutrice amata,  
Di che catena, e di che ferro cinta,  
Sia quest' anima mia,  
Colpa de suoi begli occhi,  
Di che punte crudeli io sia piagata,  
Piangeresti il mio male,  
E poco stimeresti  
Il tormento di lui, che mi da morte.  
Onde il foco d' Amor si amma di sdegno,  
Nel mio petto diuiene,  
E si come in un punto,  
Questa mia propria Imago,  
Posso fermar in uno ò in molti specchi,  
Fatta a quelli vicina,  
Così vorrei con una ò con più lingue,  
Poter ridurre il mio nimico a morte.*

Mil. *Signor perdona a la sua pazza mente.*

God. *Andiamo inanti, ella di te si lagna.*

Hen. *Ecco gionto il mio fine:  
Perfida miscredente,  
Ma non credi, che il Cielo  
Vendichi sopra tè le mie rouine?  
Sì, sì, ben lo farà, che un Inocente,  
Tiene il mortal suo velo,  
Sotto tuttella del suo dolce Christo.  
E come egli morio,*

*Per tradimento sol d'un tristo, un rio,  
E con un modo non più inteso ò visto,  
Vendicò la sua morte;  
Così anco la mia sorte  
C'hor è trista per tè furia infernale  
Fia cagion del tuo male.*

God. *Non gli parlar così aspro.*

Leo. *Tù raggioni scortese,  
Non mutando costume,  
Per far tua crudeltade a ogn'un paese.  
Che sai quãto m' accenda anco il tuo lume,  
Quegli strali amorosi,  
Che fur ver me crudeli, & odiosi  
Di quest' alma Tiranni  
Ministri de miei danni  
Mi si mostrano ancor fieri orgogliosi?  
Ah spietato, ah spietato,  
Mut a pensiero homai,  
Volgi men fero in me tuoi dolci rai,  
Che posso ancor s' io voglio,  
Trarti a miglior ventura,  
L' alma addolcissi homai ver me si dura.*

God. *Vano disio del cor, che Amor vien detto,  
Di che poco s' appaga.*

Hen. *Non sol se questo petto,  
Già preparato fosse  
Per cibo d' Auolcori,  
O di più crude fiere,  
Per colpa tua maluaggia,  
Saluar potessi, io cercherei la vita,  
Da te che serai sempre infame al Mondo?  
Ma se l' anima mia,*



Dannar deueffi a sempiterno pianto,  
 Vorci che in Flegetonte,  
 Immortalmente si facesse eterna,  
 Pria che volger il cor a le tue voglie.  
 Andiamo Godelmondo,  
 Che non vi è così oscuro infame centro,  
 Che a me non sia più dolce,  
 Più luminoso, e chiaro,  
 De l' Aria onde respira  
 Quest' empia anfe sibena.

Mi O' di costante cor candida voglia.

Leo. E sdegna, e sprezza, e parte?  
 E in sen di Morte ancora,  
 Superbiſce, ed oltraggia?  
 Non preghi! nō s'humilia? e nō s'inchina?  
 Morte che il tutto vince  
 Non può vincer quel petto?  
 Hora ti escuso Amore,  
 Se strale non haueſti,  
 Per ferrir questa fiera,  
 Per piagar questo sasso.  
 Tanto crudel contro se stesso quanto,  
 E' ver mè dispietato.  
 E Milua mi dirà fera e crudele?  
 Non son, fera non son, crudel sarei  
 Quādo tal morbo io non togliessi al Mondo,  
 Morirai, morirai, crudo, e maluaggio,  
 E' l' tuo cor di Diamante,  
 Nel sangue tuo s'ammolirà ben toſto,  
 Ma stolta che dic'io  
 Nō, nō, nel sangue tuo, nel sangue mio.  
 Che per tua colpa io verso,

Per

Per colpa de tuoi lumi empì homicidi,  
 L'anime nostre affogheranno un tempo.  
 E già moro, e già manco.

Mi Sdegno combatte in van contro d'Amores  
 Eccola scolorita,  
 Eccola semiuua,  
 Entro le braccia, che gli furon cuna.  
 ( Ah non permetter Ciel che ſ'an' feretro.)

Io son priua di aita;  
 Softenerla non posso, e s'io la lascio  
 Si suffoca per poco, Leodora?  
 Vò ralarle il seno,  
 Che forse in un sospiro,  
 Essalerà l'ardor che la tormenta.  
 Che in se ritorna parmi.

Lo. Ohime core, ohime vita.

Mil. Non t'affligger cotanto anima dolce.

Leo. Iſſi non ti partir vengo ancor io  
 Per rinouar le tue crudel sciagure.

Mil. Figlia andiamo a la casa, andiamo figlia.

Leo. Andammo lietamente incontro a Morte.

## SCENA SESTA.

Ermondo. Corado.

C He stai facendo qui d'intorno a Corte?  
 Cerchi forse il padron? non sei Corado?  
 D'Adimaro seruente?

Co. Non sò quel ch'io mi ſia,  
 Chi pretende famigli se g'li comperi;  
 Io son mio seruitore.

Ed egli

Ed egli è il suo Padrone,  
 E 'l figlio è un' Insolente,  
 E tu che meco chiarli, e non sai dire  
 Ch'io beua se' un Gaglioffo  
 Erm. Son dato d'urto in quel ch'io non ricerco.  
 Intendi o mio Corado,  
 Vattene a' Adimaro,  
 Di che venghi volando.  
 Cor. Egli è un tal Citistone  
 Che fa ben a volare  
 Per far fuggir da Mensa le persone.  
 Erm. Meglio è che cerchi un' altro,  
 Che questi è soemo ed Hebro.  
 Cor. A messer Godelmondo?  
 Volete darmi il mio Bacin d' Argento?  
 Erm. Se da costui non parlo  
 Sarà cagion di qualche mio trauaglio.  
 Cor. Fermati Godelmondo.  
 Erm. Io son Ermondo il Cancelier: sei orbo?  
 Co. Possi tu diuentar orbo, e sciancato,  
 E frenetico, e pazzo, e zoppo, e sordo.  
 Erm. Hai ragione hai ragione a riveder si.  
 Cor. Non ho Prigion, ne versi,  
 Io voglio il mio bacino.  
 Erm. Attendi qui che vado hora à pigliarlo.  
 Cor. Nen fugge nò lascianlo pur andare,  
 State voi meco, e cominciamo à bere.  
 Er O' Dio che inceniro hor beui tu che io beuo.  
 Cor. Fuggi ma i darno che io ti seguo hor hora.  
 Ohime, ohime, ch'io son caduto aita.

SCENA

## S C E N A S E T T I M A.

C I O R O . A d i m a r o .

**E'** La vita mortal quasi Baleno,  
 Che fugge, e passa e nondimeno in questa  
 Breue linea intercisa,  
 Tra mondana tempesta,  
 Ondeggia sempre il core,  
 Nè può l'alma godder giorno sereno.  
 Tra speranza, e timore,  
 Ecco Adimaro, che ne da l'essempio,  
 In questo di Fortuna, e campo, e Tempio.  
 A. i. Vorei pure spiar ciò che si tratta,  
 Del mio misero figlio,  
 Il cor dentro d' l' sen è quasi estinto,  
 D'affanno, e da dolor stretta la mente,  
 Mi fan parer un huon' che non ha senso.  
 Corado no si troua, Ermondo è perso,  
 Son d' ogni uia a priuo,  
 Non sò se morto ò uiuo.  
 Son stato dentro al Tempio.  
 Ho fatto celebrar dal bon Goslaro,  
 Per l'infelice il Sacrifitio santo.  
 C. i. Opportuno rimedio a graue male,  
 Dona souente aita  
 A. i. Spero in quel Dio, che di salute abbonda,  
 Che mi darà conforto a mali tanti.  
 Questa sola speranza  
 In me germoglia, e auanza.  
 Ma uo' veder da Godelmondo un poco  
 Se posso intender quel che fassi in Corse.

S C E -

## S C E N A O T T A V A .

Adimaro. Henrico Prigione. Godelmondo. Choro Primo. Choro Secondo.

**O** Di questa del Mondo empia Maggione,  
Inferno de viventi.

Nimico albergo de l'humane membra,

Sepelcro infauſto di chi viue e ſpira,

Porta che guida a Morte,

Habitatori udite;

Vdite un' alma tormentata e triſta,

Che a voi ſaggira intorno,

Guidata da l' Amor da la pietate.

Hen. Sete voi Padre mio che adimandate?

God. O meſſer Adimaro, che volete?

Adi. Volea ſaper che n'era di mio figlio

Ma già che lo riueggio

Altro da voi non chieggio.

Hen. Ah Padre, caro Padre,

Voi riuedete un morto,

Poiche a ſuplicio eſtremo io ſon dannato.

Adi. Ohime voce crudele,

Amara voce ſuar di bocca dolce,

Ohime. G. d. Gli è morto,

Cho. Soccoriamlo compagni,

Ah non ſi manchi di pietosa aita.

Hen. Vate ſe alma felice inai m'attendi

Di Cocito a le rippe ò in Elegetonte.

Che nò può hauermi altro che cieco Inferno:

Se a la Terra, & al Ciel ſon odioſo.

Cho. Chi da Dio ſi diparte il camin perde.

Segue

Segui di Chriſto le veſtigia ſante,

Che a ſu i Crociſſori,

Già nimico non ſu ma dolce amante.

Adi. Ohime fugge a Morte,

Da queſta frale ſpoglia,

Per trionfar ben toſto,

Ne la vita infelice,

De le viſcere mie, del mio diletto,

Cruda Morte, empia Morte,

Non fuggi non fuggire,

Chiudi homai queſti lumi,

Che han finito i lor mori,

Poiche non han da rimirar il figlio.

Sono già fatti oſcuri,

Prius di lieto oggetto.

Bramo eſſer nouo Edippo,

Vago ſolo di tenebre ed horrore,

Fidi compagni a tormentato core.

Hen. Non lamentate ò Padre.

Queſto miſero fine,

Meco vi ralegrate,

Che toſto uſcirò fuori,

Di queſto crudo carcere terreno

Doue non hebbi mai,

Hora breue di pace:

O picciolo momento,

Di gioia, e di contento.

D'uno in un' altro amaro,

Paſſato ho ſempre l'infelice vita.

Quaſi Naue corrente

Che già paſſata un'onda

Vn'altra incontra e mira a cento a cento

Venire

Venire ad assalirla ,  
 Per sommergerla pronte ,  
 Dentro a quelle Voraggini profonde .  
 Mora pur mora l'infelice Henrico ,  
 Sfeghi il suo sdegno il Cielo ,  
 E s'egli non mi vuol m'abbia l'Inferno .  
 E si a la miser' alma ,

Cibo continuo d'affamata Morte .

Cho. Nuouo dolor doglia passata auuina .

Adi. Non crescer figlio a la mia pena doglia ,  
 Con al'ungarti irato ,

Da quel Dio , che giamai la gratia sua ,  
 Negò a core contrito , e addolorato .

Sono questi trauagli ,

Celesti esperimenti ,

Che fa Christo Signor di nostra fede .

De la costanza nostra ,

Con mezi di dolore , egli ci tenta ;

Abram' ne dia l'esempio ; ubidenti ,

Esser debiam' a quanto egli dispone .

Non perder la ragione .

Cho. L'amore del figliol lo fa prudente .

Adi. Rendi quel' alma al suo datore Iddio ,

Dal Ciel l'hauesti , e perche stolto vuoi

Consegnarla a l'Inferno ?

Non ti curar qual freddo , e graue sasso

Di rimirare il centro ,

Ma quasi vna fiamma

Stendi il veloce corso in ver le stelle .

A i mezi figlio , a i mezi

Che ti posson condurre inanti a Dio .

Sia la pazienza scorta ,

& Santi

I Santi Sacramenti ,

I fedeli compagni ,

Padrino il Pentimento ,

Che ti conduca a questo abbattimento

Il Ciel coro a ò figlio ,

Chi valoroso pugna ;

Non chi fugge coardo .

Se ti duole il morir sendo innocente ,

Volgi la mente al grand'Olimpo , e mira

Le schier e innumerabili e felici

Di tanti che passar per via di sangue .

Per ridursi beati in Paradiso .

Premio sicuro al giusto , al casto , al pio .

Ingenocchiati ò figlio .

Riceui homai dal caro Padre amato ,

La Beneditione ,

Uhor vado a consignarti ,

Ne le mani di Christo Signor nostro .

Mentre ti raccomando al Sacerdote ,

Che deui tu conoscere per Padre ,

Pronto nel sen gli versa ,

Quanto d'impuro , e ingiusto ,

Tienine l'alma occulto .

Quel fia tuo Genitore ;

Gli alimenti di spirito riceui ,

Ch'egli è per darti scaltro ,

Fami felice figlio ,

Co l'obedirmi in questo punto estremo ,

Donami questo gusto ,

Per tanti affanni miei per tante pene ,

Dopo che nato sei per tè sofferte

Heu. Farò quanto chiedere ò Padre caro .

Se bene

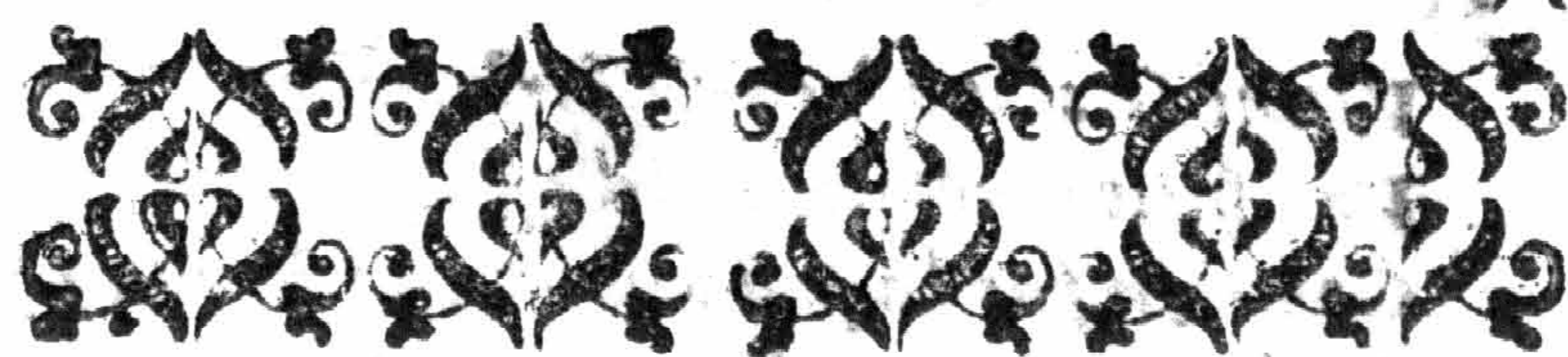
*Se ben la gioventute, e l'innocenza,  
Mi fan pugna crudel'entro del core.  
Consolatemi almeno,  
Con vn sol bacio ne la freda fronte,  
Che ultimo vezzo fia de l' amor vostro.*

*Adi. Accostati mia vita: ò duro bacio  
Ch' E caduto in angoscia, e chi hauer puote  
Core sì duro, e così forte l'alma  
Che di ciò non si dolga  
Fie uolmente respira*

*Her. O Morte ò cruda Morte o rea fortuna.*

*Ch' Rincorati Adimaro  
La tua prudenza adopra  
Chiudi il cor al dolore ardisci, e tenta.  
Che si mouono i Cieli, e in vno Dio  
Non che i Prencip in terra*

*Adi. A dio mio caro figlio à riuederfi.  
Ch' Santa Pietà che in Cielo  
Nel bel grembo di Dio prima nascesti  
Che formar l'huomo festi,  
E Dio vestir del nostro humano velo,  
Tù che ne l'huom' sei Zelo,  
Misericordia in Dio,  
Giustitia incontro l'huom' perfido, e rio.  
Soccorri l'Innocente,  
Col' suo Padre dolente,  
Vola nel sen di Otton Prencipe nostro,  
E fa che al basso chiostro  
Per hor non vadi il già dannato Henrico,  
Simile al buon Giosef casto, e pudico,  
A te so'a s'aspetta  
Render alma odiosa al Ciel diletta.  
Fine de l'atto Quarto.*



## ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

*Adimaro. Ermondo.*

*CH' io non pianga, e mi dolga,  
Di vn tanto figlio intempestiva morte?  
E con nota d' Infamia, e di Nocenza.  
Com' esser puote Ermondo?  
E sangue del mio sangue,  
Vnica speme de la mia famiglia,  
Di vonta incomparabile, che mai  
Hebbi da l'opra sua di gusto, e noia,  
Vedermelo inuolar ne so da cui,  
E frenare il dolor? frenare il pianto?*

*Ermondo. Dico, che non ti dogli  
Non perch'io stimi che nel sen d' vn Padre,  
Per morte del figliol non sia tristezza  
Che sarebbe portento,  
Ma per ch'io spero ancora,  
Di libero vederlo.*

*Adi. Se nol libera Iddio nel quale io credo,  
Superfluo è lo sperare  
Che già descritto è al Rolo de la Morte.*

*Ermondo. E col mezo del Ciel potria salvarsi.*

*Venne*

Venne Goslao à confessarlo, e fece  
 Vn'offitio diuoto, e pien d'affetto;  
 Come sa far la sua prudenza estrema;  
 Si che a tal passo il giouane ridusse,  
 Che i suoi peccati amaramente pianse.  
 Egli che'l vide nel gran Mar sommerso,  
 De le lagrime sue così gli disse,  
 Hor volgi gli occhi al Ciel volgi la mente,  
 A la Vergine Barbara, che sparse,  
 Il sangue suo per man del genitore,  
 Hor a quella t'inchina, e prega quella,  
 Che interceda per tè salute, e vita,  
 Promettendogli pronto di seruirla  
 Tutto quel Tempo che spirar potrai,  
 Nel suo celebre Tempio in Prussia eretto.  
 Il giouane diuoto ubidente,  
 Votò subitam nte,  
 Ne la maniera che Goslao disse,  
 E fatto questo inanti al Prence nostro,  
 In vn tratto comparue,  
 Giouane di belia somma, e celeste,  
 Che dolcemente ragionando ottenne  
 Gratia, che fosse riudito Henrico.  
 Favor questo è del Ciel, che non comincia  
 Se non per ben finir le belle imprese.  
 Ond'io che spero di vederlo assolto  
 Ti effortai s'lleuar l'anima trista.  
 Ad. Già ti dissi, che solo ho speme in Dio.

SCE.

## S C E N A S E C O N D A.

Choro. Paggio di Corte. Seruenti.  
 Godelmondo.

**E'** Questo viuer nostro,  
 Si pretioso, e caro,  
 Che ogn'huom'n'è ambizioso, e in vn auaro,  
 Non riche Gemme d'Ostro,  
 E non inestimabile Thesoro,  
 Può comprar quella Vita,  
 Che da Virtù infinita,  
 E' concessa al mortale,  
 La qual tanto più vale,  
 Quanto con la Virtù la rende chiara,  
 Quanto col ben oprare,  
 La coltiua, e l'adorna,  
 Quinci il mortal impara,  
 La fama conseruare,  
 Che qdo è buona il viuer nostro aggiorna,  
 Per questo il giouanetto querelato,  
 Tenta per ogni via,  
 Che il tristo nome cancellato sia  
 Et il bell'honor suo chiaro risplenda,  
 Senza macchia ne menda,  
 Ma vedi quei di Corte,  
 Vscire affacendati.

Pag Accomoda quel seggio.  
 Ripon tu quella tauola, che serua,  
 Hor hor per Tribunale al Signor nostro,  
 Spazzate ben la Piazza,  
 Che non sembriamo neghitosi, e sporchi.  
 Intanto a la Prigione

D

Faro

Farò saper, che venghino tantosto.  
 O messer Godelmondo? o Guardiani?  
 God Chi è là? chi chiamate che bramate voi?  
 Pag Venite con le guardie, e conducete  
 Vosco il Prigione Henrico hora chiamato,  
 Dal Prencipe in Giudicio a riudirlo;  
 Venite per di quà, non per la Corte,  
 Che il Sig nostro in Piazza hora v'attède.  
 Go. Vengo di buona voglia.  
 Pag. Prego il Cielo, che sia,  
 L'incognito Orator di qualche frutto,  
 Per salvezza del misero.  
 S'egli assoluto viene,  
 O come consolato,  
 E' per restare il vecchio, e caro Padre.  
 Che moribondo il tiene,  
 Ma ecco il Signor nostro,  
 Di Maestade, e di Prudenza pieno,  
 Venir pietoso per salvar la vita,  
 Del Prigionier Henrico.  
 Che pur compare a vdir la sua sentenza.  
 Cho. Repentino dolor tristo lo rende  
 E dal primo esser suo molto diforme  
 Guardi il Cielo benigno ogni mortale  
 Da una perfida lingua un cor maligno.  
 Che di questi ogni male è assai minore.

## S C E N A T E R Z A.

Ottone. Choro. Ermondo.

Oratore. Guardie.

**C**hiamate Ermondo l'Orator pietoso,  
 Che istanza fece esser vdua in voce.

LA

La Causa di quel reo di cui se è letta  
 Nel suo Processo, e da me fù espedita.  
 Che se bene fondata è con la Legge,  
 Mentre si tratta di leuar la Vita,  
 Tesoro pretioso in questo Mondo,  
 Deus il Giudice oprar in modo tale,  
 Che Iddio Giudice eterno onnipotente  
 Il cui Giudicio mai falla ò traua,  
 Non l'habbia da riprendere di fiero,  
 Di crudele, o d'Ingiusto,  
 Così lo prego viuamente ogn' hora,  
 Che m'illumini il core, e l'intelletto,  
 Per far Giudicio retto.  
 E per non cadder poi,  
 Miseramente ne Iudicij suoi.  
 Cho. Prencipe Giusto è l'essemplar di Dio.  
 Ermo. La tua misericordia è la Pietate,  
 Signor è così nota a le tue genti,  
 Che ti merca da i cori amore eterno,  
 Ma ecco l'Oratore apparecchiato.  
 Ott. Sedete al vostro seggio, e state attento.  
 Orat. Signor, questi che miri,  
 Condannato a la morte,  
 E' un'anima Innocente  
 La Vergine che l'guida al fine estremo,  
 Vergine è ancor non Donna;  
 Che non hebbe, costui pensier giamai,  
 Di offenderla ne l'alma,  
 O' come ella volea nel sen gradirla.  
 Quel che testificò fù seruo, & ebro,  
 Et che dal suo padron si tien offeso.  
 Onde ben si può dir fù suo nimico.

D 2 Che

Che costui confessasse ne' tormenti,  
 Il delitto non fatto,  
 Opra fù del timore, e se nol credi,  
 Mira la sua moltie e gli anni suoi,  
 Che ne fan certa fede.  
 Effamina il tuo popolo, e vdirai,  
 Che questi è il miglior sudito che tenghi.  
 Mi perdona Signor s'io mi dilungo,  
 Nel dir, più del deuer s'io faccio torto,  
 A la tua integritade a la pietate.  
 A la Giustitia tua, chiara, e sublime,  
 Che per tutta Germania hoggi risplende,  
 Ma il fatto c'hoggi tratto, è così degno,  
 Di comiseration, che non può farsi,  
 Senza toccar le parti che si deue:  
 Chi del suo proprio honor cura non haue  
 Uomo non è ma belua; il nostro honore  
 Dentro l'openion del volgo alberga.  
 Il qual lo toglie è da sì come il Vento,  
 Toglie, e dona quiete al mar a l'onde.  
 E però i buoni, sì ne son gelosi,  
 Che molti anzi che perdere l'honore,  
 Voglion pder la Vita, e a un tēpo l'Alma.  
 Questa, c'hor si fa Donna, è Verginella,  
 Ma è una Vergine pazza; che querella  
 Henrico d'empio stupro, e non lo proua,  
 Viene a suenar il proprio honor la sciocca,  
 Che con vel di Silentio taciturna  
 Deuea fassar, e conseruarlo in vita;  
 Sendo com'ella dice a lei sol noto.  
 Non fè così Lucretia, vnico essemplio  
 Di Pudicitia, e di Virtù Donnesca,  
 Ma

Ma

Ma cancellò col ferro, e col suo sangue,  
 Il timor, che la rese istupidita.  
 All'hora che il Tiranno empio l'assalse.  
 Donna honorata, e saggia, a cui s'aspetta  
 Il cellar, è iscoprire il suo difetto  
 Per picciolo che fosse; a piena voce,  
 Empie i Fori, e le Piazze; è'l fa palese,  
 A chiunque nol richiede, e nol ricerca?  
 Saggia sarà costei? com'esser puote  
 Che non hauesse ancor pudor, vergogna?  
 Celandò a suoi più cari,  
 Non che ad una Città tanta rapina?  
 S'aggiunge, che allo stupro imaginato,  
 Non v'hà di Casa alcuno, ò de vicini,  
 Che ne sappia attestar cosa verace  
 Non ne puo mostrar segno, e l'ostetrici,  
 Se tū'l comanderar lo scopriranno;  
 Che più raque nel fatto, e non sapena,  
 Ne la Casa gridar com'hora face?  
 Correr gli dietro per la strada, come,  
 Hor corre a Tribunali, & a le Corti?  
 Lo potea far se fosse il caso occorso;  
 Ma se non fù come poteua farlo?  
 Tiramenta Signora della Conforte,  
 Di Putiphar gran Re dell'ampio Egitto,  
 Querelante Giosseffo, il casto, il pio,  
 Non volse Henrico a le sue voglie unirsi,  
 Onde l'Amore odio si fec horrendo,  
 Che l'odio in cor di Donna è un tal veleno,  
 Che simile non l'haue il Basilisco  
 Ma se a questo infelice il guardo volge,  
 Per colpa di costei dannato a morte,  
 D 3 Non

D 3

Non



Non rimiri in aspetto minacciante,  
 La Puritate sua, la sua Inocenza,  
 Prontissime a svenar la falsitate.  
 Che questa rea dinanti a te condusse?  
 Vedrai che l'età sua non porta ardire,  
 Di poter dal bel seno il fior rapire.  
 Se de la fama sua cercar volesti,  
 Non fù giamai coranto invidiato,  
 Padre, per figlio, come fù Adimaro;  
 E fede ne faranno i circostanti.  
 Che il seruo suo pieno di Vino, & ebro  
 Come sa Godelmond Guardiano  
 De le prigion che vide a farli oltraggio,  
 Da gli altri prigionier' pieni di sdegno,  
 Per le insolentie sue, per le sue voci;  
 Habbia il dir di Leodora confermato  
 Non torna in danno al querelato certo,  
 Che s'egli non ratifica il già detto,  
 Dopo un lungo dormir: è in tutto nullo  
 Quanto contro il Padrone egli ha deposto.  
 C'Henrico ne' tormenti habbia poi detto  
 Il vero a la Giustitia, è così falso,  
 Come è falsa l'Alchimia, incontro a l'Oro;  
 Il misero fanciullo spauentato,  
 Per uscir dal tormento haurebbe detto,  
 D'esser in colpa d'ogni gran misfatto.  
 Dal buon Goslano Confessor di Corte,  
 Tentato fù ne la Confessione,  
 Di richieder perdono del peccato,  
 Per lo quale venia condotto a morte.  
 Negò a' hauerlo fatto,  
 Onde riuoltè al Cielo, e l'uno e l'altro.  
 Hanno

Hanno pregato il Sommo Dio che sfaccia,  
 Con la chiarezza sua nebbia si trista;  
 Essauditi la sù, seranno ancora,  
 Licentiati da tè Signor pietoso.  
 Sopra il cui capo già disceso io veggio,  
 De lo Spirito Santo il dolce raggio,  
 Perche la vita ai costui si salui,  
 Donata homai dal Regnator d'Olimpo,  
 A Barbara Santissima, che prega,  
 Per la sua perfettissima salute:  
 E fermo in questo, ogni ragione, e chiudo,  
 Con chiaue di Silentio, il mio discorso.  
 Ott. Dite ch'egli si fermi, e che m'attenda.  
 Er. Quasi nube sparì da gli occhi nostri.  
 Ott. Mirabile è il Signor ne' Santi suoi.  
 Hor chi la intercessione iniquo nega,  
 In fatto così chiaro, hoggi si specchi.  
 Er. Dubbio non è che le da lui narrate,  
 Cose son vere; e le ha trattate in guisa,  
 Che se fossero lette da noi stessi;  
 Vederle non potremmo più chiare:  
 Notò qualche disordine di stima,  
 Al quale ancor rimediar si puote;  
 Con mille mezzi di Giustitia, e forme.  
 Ma si vede che il Ciel da noi discorde,  
 Non lo vuol morto, anzi lo vuole assolto;  
 E chi la sua ragione, ed' il suo senso,  
 Regola col voler del Sommo Dio,  
 Non errerà giamai credilo certo.  
 Er. Angelo fu questi a noi disceso,  
 Che tal lo proua il grand' essitio pio.  
 Ott. Lo credo tale anch'io per lo sparire,  
 D 4 Che

*Che a gli occhi nostri fece, e vi s'aggiunge  
 Che nel partir m'empì di gioia il seno,  
 Effetto de l' Angelica visione,  
 Entriamo in Corte, e venga Leodora  
 Che pria che'l Sol tramonti uno di loro  
 Esser dee condannato, e l'altro assolto.*  
**Pa.** *E viva la Giustitia, e'l Signor nostro  
 E viva il Sacro Adolfo Imperatore.*  
**Ch.** *Non ha la terra e'l Mare,  
 Gemma fior, Perla, o cosa singolare,  
 Che agguagliar possi o vaglia,  
 Del Signor nostro la Giustitia pia.  
 Egli sempre disia,  
 In questa esser perfetto,  
 Per farsi a l'huomo, e a Dio caro, e diletto.*

## S C E N A Q V A R T A.

Adimaro . Choro .

**T** *Ra singulti, e sospir, lagrime, e pianti,  
 Passato ho molti giorni,  
 Ma questo sopra gli altri,  
 Amaro, e pien di doglia al fin prouai.  
 Mentre ero con Goslaus, in Chiesa fermo,  
 Porgendo al Sommo Dio preghiere, e voti.  
 Dissero alcuni, ch'era Henrico assolto:  
 Io fui per rimaner priuo di Vita,  
 Per lo piacere immenso,  
 Ma il gran Re de le Sfere,  
 Che ha di me propria cura,  
 Con la voce contraria mi soccorse,*

Facen-

*Facendomi saper ch'egli era morto.  
 Come l'anima mia,  
 Si rimanesse in questo dubbio inuolta,  
 Se lo può imaginar quel che ha disio  
 Di qual si uoglia cosa ancor che vile.*  
**Ch.** *E' possibile il tutto appresso Iddio,  
 Anzi non v'è impossibile appo lui,  
 Tuo figlio viue e sera certo assolto.  
 Entra pur nel Pallaggio, e ti consola.*  
**Ad.** *Ringratio il Ciel ringratio voi Signori,  
 Che con voci sì dolci il cor sanate.*

## S C E N A Q V I N T A.

Milua . Choro .

**M** *Isera Leodora, hor prouerai,  
 Che sia scherzar cō la Giustitia i terra,  
 Che sia schernir l'alto voler di Dio  
 Ch'altro non è che disprezzar la Legge,  
 Che a noi lasciò per la salute nostra  
 Chi sdegnoso ai sprezza,  
 Di amico ò di parente il buon consiglio,  
 Cade in pena, e dolor, tardi pentito,  
 Il suo mal piange, e l'ostinata voglia.*  
**Ch.** *Di che ti lagni o Milua non sei quella  
 Che nutricò col latte Leodora?*  
**Mi.** *Io son l'addolorata,  
 Io son la tormentata,  
 Poiche testè la Corte,  
 Dal sen me la rapì con violenza,  
 Trahendola pe'l crin come una fiera,*

D 5 Pes

*Per sua disobediensa.*

**Ch.** *E prigioniera dunque Leodora?*

**Mil.** *Fatta è prigionia, e pur che non si a peggio  
Voglio entrar nel Pallaggio, e intēder quale  
Haue commesso errore.*

**Ch.** *Basta il saper, che deve render conto  
Ala Giustitia de l'oprar che ha fatto.*

S C E N A S E S T A.

Ermondo Cancellero . Choro .

**L** *A varietà che fan le cose humane  
Detta Fato, Destin, Fortuna, e Sorte,  
Altro non è, che a' immortal Sapienza,  
Disposition soave.  
Tutto che a l'huō troppo ignorāte o sciocco,  
Crede il mal bene, e bene il mal souente.  
Ogni picciol mottiuo,  
Prurba nostra mente.  
E rapazzi, e rapiti,  
Gli animi, a la Virtute, e al Vitio in preda,  
Fansi di quelli hor Liggij hor fuggiti,  
E grati e disgustosi,  
A la mente, ed al cor fan gli accidenti,  
Che accadon al mortal di giorno, in giorno.  
Fù querelato Henrico,  
E pianse entro di un carcere profondo,  
La sua vicina morte  
Fù dal Prencipe giusto conosciuta,  
Del misero fanciul l'alta Inocenza.  
Quando (ahi caso, ahi pietate,)*

Per

*Per un vano sospeto,*

**Ch.** *egli ferire il Prencipe volesse.*

*Da le Guardie fedeli, e sospetose,*

*Miseramente fù condotto a morte.*

**Ch.** *O che fiero accidente, ò irato Cielo,*

*In gratia lo racconta intieramente.*

**Er.** *Sodisferò potendo,*

*A le vostre dimande,*

*Quando la lingua mia,*

*Non si a legata da la estrema doglia,*

*Con tacci di pietate, e di spauento.*

**Ch.** *Rincora arditol alma,*

*E con breue parlar, sodisfa al nostro,*

*Giustissimo disio.*

**Er.** *Fatta venir Leodora accusatrice,*

*A fronte al reo, con castigate voci,*

*Fù dal Prencipe nostro interrogata,*

*In modo tal, che in quattro, o cinque colpi,*

*Come al tagliar le corde,*

*Di gran tela, che veli un' ampia Scena,*

*Cadendo quella ogni beltà si scopre.*

*Così cade a costei,*

*Gl' Indicij scaltri, che teniano occulta,*

*La sua malignitade*

*E la Calomnia sua chiara scoperse.*

*Che dal Prencipe vista, e conosciuta,*

*Dichiarò il querelato huomo Inocente.*

*A queste voci care,*

*Che apportauano n un vita e salute,*

*Il giouane prudente,*

*S'accostò per baciare per riuirire,*

*Il ginocchio di lui, che l'assoluea,*

D 6

M 6

Ma fù tanta la fretta  
 De l'inchinarsi, che cadder conuenne,  
 Quasi offensor sopra del Prence nostro.  
 A vista del cui fatto, ingelosite,  
 Le Guardie, di sunir quella bell' Alma,  
 Dal corpo amato con più spiedi, e ronche.  
 Ch. Così questo Infelice  
 Da rea Cloto crudel fuggir non puote.  
 Er. Cotanto mi commosse,  
 L' insperato accidente,  
 Che abbandonando il mio Signor, di Corte  
 Mi conuenne partire,  
 Per discacciar dal core,  
 Con più felici oggetti,  
 L' alta mestitia, che v' impresso il fatto.  
 Ch. Chi nel Mondo si fida,  
 Chi le fallaci sue vane speranze,  
 Segue ansioso auaro,  
 In Henrico infelice,  
 Affi si gli occhi, e a governarsi impari,  
 Ma torna Milua, e par alegra in vista.

## S C E N A S E T T I M A.

Milua. Choro.

O Barbara santissima ò beati  
 Quei spiriti diuoti,  
 Che ricorrono a te gradita, e cara,  
 Che tū mai sempre intenta,  
 A gli bisogni nostri,  
 Intercedi appo Dio felicemente,

GL

Gli fauori, e le gratie addimandate,  
 Di chiunque riuerisce e in vn adora  
 Te, mio benigno Nume.  
 Ch. Che cosa ti ralegra e ti conforta?  
 O Milua dianci afflitta.  
 M. Leodora è salua, Henrico è Suscitato.  
 C. Sō due grā pūti, a noi gli suela a vn tratta.  
 M. E' noto a ogn'un come fù occiso Henrico,  
 E dannata Leodora,  
 A obbrobriosa morte,  
 Già il misero Innocente,  
 In vn lago di sangue,  
 (Che da più parti egli stiltava) inuolto,  
 Non attendea sol che feretro, e Tomba.  
 Quando tutto dolente,  
 In vn Mare di lagrime sommerso,  
 Il misero Adimaro,  
 Incrociate le mani, al Ciel risolto,  
 Sembrava a circostanti,  
 Che con longo silenzio il dimandasse,  
 A quel benigno Dio da cui l'hauea,  
 Ne la nascita sua,  
 Con sommo gusto riceuuto in dono,  
 Quand' ecco sopragiongere Goslano,  
 Goslano il Sacerdote riuerendo,  
 De Religiosi effempio,  
 Tipo de Santi in terra,  
 Che hauendo già suaso il buon Henrico,  
 A riuolgersi al Cielo,  
 Et a pregar diuoto,  
 Barbara santa ad impetrarli vita.  
 Per poter poscia quella

Speo

Sponderla tutta ne seruiggj suoi ;  
 Accostatosi al morto ,  
 Due volte ad alta voce ,  
 Richiamò Henrico, il qual tosto rispose ,  
 Ne sol rispose , ma leuato in piedi ,  
 Quella mano diuota ,  
 Che Goslauo gli porse  
 Prese, e baciando strinse ;  
 Al miracolo estremo ,  
 Il Nome di Giesù tutti chiamando  
 Ringratiarono il Ciel Barbara santa ,  
 Barbara Gloriosa  
 Che intercessa gli hauea da Dio la Vita .  
 A questi gridi, a queste voci liete ,  
 Fattosi a le finestre il Prence nostro ,  
 Intesa la caggion di tanta gioia ,  
 Chiamò Adimaro il Vecchio ,  
 Per lo dolor per la letitia insano .  
 E seco ralegrandosi baciolo ;  
 Il popolo pietoso ,  
 Con voci e con preghiere ,  
 Pregò il Prencipe nostro  
 A dar insieme libertate, e vita ,  
 A Leodora già fiera nimica .  
 Ch. Lo incredulo , hora creda ,  
 A cotanto miracolo, e conosca ,  
 Quanto può oprar intercedendo un Santo .  
 Mi . Ma non cessano qui le merauiglie .  
 Perche nel ramentar di Leodora ,  
 E de la gratia chiesta, un tal Soldato ,  
 Che si trouò presente ,  
 Ma riconobbe, e riconobbe quella .

Dimo

Dimostrata Leodora ;  
 Da lui con me rapita ancor lattante .  
 E nel discorso di tal fatto venne ,  
 A scoprirla per figlia di Adimaro .  
 Ch. O questa, e maggior noua e più stupenda .  
 Mil. Non vi merauigliate ; ne la Guerra ,  
 C'hebbe l'Imperator col Re de Dani ,  
 Furono da le parti ,  
 Con vicende uol corso ,  
 Di Vittoria, e di perdita sorprese ,  
 Molte, e varie Città, varij paesi ,  
 Et molte anime tratte da gli stati  
 Tra quali fù la moglie d' Adimaro ,  
 Con questa Leodora, che Iustina ,  
 Fù nomata al Battesimo .  
 E sol tre Lune hauea passate al Mondo ,  
 Il Guerrier che la prese ,  
 Vedendosi mancar la madre afflitta ,  
 Ricercò tra soldati ,  
 Donna, che hauesse entro le poppe il latte .  
 Vn Cavalier, ch'era di me padrone ,  
 Me gli donò perch'io nodrissi questa .  
 Tenerella bambina ;  
 Durò due anni ancor crudel la Guerra ,  
 Al fin la pace fatta, ritornaro  
 Tutti gli Schiaui, ne le patrie loro :  
 E morendo il Guerriero ,  
 Che alleuaua Leodora, e me teneua ,  
 De le sostanze sue lasciolla herede .  
 Dando la cura a me di gouernarla ;  
 Qui ritornai con questa  
 Da me tenuta poi come figliola .

V. diti

Vditi da Suenon maggior sergente,  
 Gli già detti accidenti,  
 Del Capitano, che allend costei,  
 Si raccordò di lei, di me, di quanto  
 Sin hor vi ho raccontato,  
 E se ben vecchio, e d'occhio vacillante,  
 La riconobbe, e con letitia corse,  
 A la man d' Adimaro, e glie la strinse.  
 Baciandolo più volte, e a lui narrando  
 Quanto di sopra io dissi  
 Più che mai si turbò l'afflitto vecchio  
 Dubitando di perdere di nono,  
 La per gran tempo sospirata figlia.  
**Ch.** Gli esstrauganti e insoliti accidenti,  
 Portano ancor insolite sentenze,  
 Moltiplica Adimaro la famiglia,  
 Singolar contentezza,  
 Di misera vecchiezza.  
**Mi.** Io vado a ripigliar manto e capello,  
 Per la mia Leodora a rivedersi.  
**Ch.** Chi dirà che non sia,  
 Propitie a nostre voglie,  
 De Santi le preghiere?  
 Qual merito hauer potea  
 Henrico o'l Padre afflitto,  
 Apresso il gran Rettor de l' alte Sfere?  
 Non hauean' merito ma la fede o'l zelo,  
 Fè, che Barbara in Cielo,  
 Porgesse il proprio merito a i voti suoi,  
 E pace gli impetrasse a tante doglie:  
 Hor ecco, che la Tromba  
 Dolcemente rimbomba

Perche

Perche si scorga del Signor le voglie.

S C E N A O T T A V A .

Ottone. Adimaro. Henrico. Leodora:  
 Choro. Paggi.

**N** El loco doue dianci hauer deueni,  
 La sentenza di Morte,  
 Figlio Innocente, figlio  
 Di Padre tormentato,  
 Vò che riceui gusto,  
 Non chie sto, e inaspetato.  
 E voi buon vecchio afflitto,  
 Vò consolar in modo,  
 Che le passate noie,  
 Diuentino piacer contenti, e gioie.  
**Ad.** Dal fonte di Prudenza, e Cortesia  
 Che tal sei tu Signore,  
 Vn'humil seruo tuo nato, e nodrito,  
 Sotto il comando del tuo padre iusto.  
 Attender già non può se non fauori,  
 Nati da la pietà di un nobil core.  
**Ott.** Tratteui inanti Henrico,  
 Poneteui in ginocchio a piedi miei,  
**Hen.** Eccomi pronto Scire a le tue voglie.  
**Ott.** Recami tu lo Stocco,  
 Che l' Arcauolo mio riceuè in dono,  
 Da Carlo Imperator, il magno, il buono,  
 Che solo non fù grande,  
 Forse come altri crede  
 Di nome sol, ma di pensieri, e d'opre.

Com

Il Paggio l'appresenta .

Con questo io ti percuoto ,  
 Sopra la spalla destra ,  
 Perche resti mai sempre ,  
 Con la tua mano pronta ,  
 A diffender gli insulti, e in un l'offese ,  
 Che fosser da gli iniqui ,  
 Fatti a la Santa Chiesa ,  
 A vedoue, a pupilli ,  
 Ed a qualunque altra persona imbelle ,  
 Et al fianco ticingo ,  
 Questo lucente acciaio ,  
 Onde ardito e honorato ogn' hor l'adopri ,  
 E perche la Virtute ,  
 E' madre al premio eterna ,  
 Questa aurata Collana ,  
 Al Collo, che di ferro ,  
 Fù indegnamente cinro ,  
 Consegno per honor chiaro, e sublime ,  
 E di più col poter che mi fù dato ,  
 Dal Sacro Imperatore ,  
 Io ti faccio compagno al Signor nostro ,  
 Nel suo Sacro Palazzo ,  
 Onde sarai qual io ,  
 Palatin nominato ,  
 E goderai di quei sourani honori ,  
 Che a Signori grandissimi son dati .

Qui lo bacia

Levati hor rito, è 'l caro Padre abbraccia .  
 Qui suonano trombe, e tamburi .  
 S'inchina .

Ad Signor queste ginocchia ,

Riverir

Riverir sempre io deggio ,  
 Deh lascia che io le bacia ,  
 Che sacrificio hoggi maggior non posso ,  
 Che di baci offerirti .  
 Ott. Questo non acconsento ,  
 State a vedere il fine ,  
 Trattati inanti Leodora .  
 Ch. Il beneficio, che fa l'huomo a gli altri  
 Sempre suol esser più lodato, e degno ,  
 Quando colui che 'l fa nulla ne gode .  
 Ott. Qual legno ch'è piantato in verde riva ,  
 Di una corrente Linfa ,  
 Che ne' suoi proprij tempi il frutto dona ,  
 E' l'huomo Iusto, e però grato al Cielo .  
 Il merto d' Adimaro ,  
 Che tale è a punto com'io l'ho descritto ,  
 Leua le tue bruttezze ,  
 Copre le so. didezze .  
 E fa porre in non cale i tuoi misfatti ,  
 Che forno certo grandi ,  
 In riguardo del fine ;  
 Che fu di far perire un Innocente ,  
 Di obrobriosa morte .  
 Astrea figlia di Ioue, Astrea, che deve ,  
 Diffender con sua spada, i buoni, e i Iusti ,  
 E suenar i falsarij, e i Dettratori ,  
 Come tù, che da proprij, e d'altrui detti ,  
 Conuinta sei di falsi tade enorme ,  
 Ad essequir mi sprona i suoi comandi ,  
 E la conscienza mia pur la ricerca .  
 Nondimeno l'offesa ,  
 Che si può dir fatta in se stessa vuole .  
 Che

Che habbi pietà, di te, del Padre tuo.  
 Per non turbar le contesse sue,  
 E leuargli col duolo il poco spirito,  
 Che per pietà, del Ciel hora gli auanza.  
 Però ti assolua, e a lui ne faccio dono.  
 Come cosa due volte anco perduta,  
 D'esser prudente impara;  
 Ch'è la Prudenza unico preggio in Dōna.  
**Le** O. Signor che hoggi mi sei Prēcipe, e Padre,  
 Perdon perdon non chieggiò,  
 Che de le colpe mie tante, e sì graui,  
 Onusta, altro non cerco,  
 Che questa morte, che ho mercato, e merco.  
 E se il mio genitore,  
 Pietà di me gli preme,  
 O lo affligge l'honore,  
 Fa che in r. posta parte  
 Doue alcun non lo veggia  
 Questa lingua homicida,  
 Sia suelta, e data à cani,  
 E laui il sangue mio  
 Ogni bruttezza, & ogni error passato  
 E sia la morte del mio error l'Oblio.  
**Ch** Il conoscer il fallo, e'l pentimento,  
 Parte è di penitenza.  
**Ott.** Già ti dissi Leodora,  
 Che le tue colpe meritauan morte,  
 Ma perche nate dal mancato senno,  
 E dal furror d' Amore,  
 E l'offeso da te pur ti perdona,  
 Ti perdono ancor io.  
 Non già, che non conosca,

Qual

Qual sia il debito mio circa il punire,  
 E come castigar deonosi i rei,  
 Ne perch'io non ramenti  
 Che qual viver non può l'ardente foco  
 Se da secca materia non ha forza.  
 Così Iustitia entro di noi non viue;  
 Mentre à le parti non si da il suo dritto.  
 Il mal essemplio tuo da la Pazzia  
 Da la pietade condannato viene.  
 Però leuati in piedi,  
 Viui, e prudente viui,  
 Si che per l'auenir la tua prudenza,  
 Ti dia fama di saggia;  
 Come sfrenato Amore,  
 Ti fe conoscer PAZZA.  
 Ite à le case vostre ite felici.  
**Hen** Andrem' doue comandi,  
 Medicati e auuiati,  
 Da l'alta Cortesia, che in sen rinchiudi,  
 Che nel mio core impressa,  
 Non si scancelera se non con morte.

Suonan le Trombe, e'l Tamburo.

S C E N A N O N A .

Adimaro. Henrico. Choro.

**F** Elice quel mortale  
 Che la Iustitia e la pietade mira  
 Vnite nel suo Prēcipe e compagne  
 Ne sol le mira ma le intende, e gode,  
 Miser



Misero me, se Iddio col puro sguardo,  
Non rimirava le miserie mie  
Se il mio Signor non era buono, e giusto.

He. . Padre, benigno padre,  
Non perdiamo più il tempo,  
Ricorriamo aiuoti,  
Al Tempio santo ove s'adora, e inchina,  
La Vergine beata;  
Che in Nicomedia così indegnamente,  
Sparsa per man del proprio Padre il sangue,  
Vitima benedetta,  
Al trino Dio sacrata.

Leo O santa Verginella,  
Che nel fiorir de gli anni tuoi più verdi,  
Per Christo il sangue perdi,  
Questa tua indegna Ancella,  
Sotto la gratia tua pietosa accogli,  
Che da mondani scogli,  
Pentita a te se'n viene,  
Vaga sol di tormenti, affanni, e pene.

He. . S'odano i gridi nostri i vostri canti,  
Le voci liete in sin nel Paradiso,  
O cari amici de beati, e santi,  
Che la da le superne,  
Sedi, hanno udito i mesti gridi, e i pianti:  
E Barbara santissima s'honori,  
Con le voci, e co i cori.

Ch. . Barbara santa adori,  
In terra il pio mortale,  
Confessi i proprij errori,  
Ne tema d'alcun male,  
Che pietosa intercede,

Al'In-

Al'Infermo salute, al buon mercede.

Ad. Caro mio figlio dimmi  
Mètre l'aguiisti entro a quel sangue inuolto,  
Où'era il pensier tuo drizzato, e volto?

He. Quando ferito io fui,  
Prouai tutto il dolore,  
Che possono prouar quell'i infelici,  
Che da più spiedi son traffitti e occisi,  
Ma subito vn sopore,  
Vellommi gli occhi, e suffocommi il core.  
Restai priuo di senso,  
Ne vide la mia mente alcun fantasma,  
Sino che da vna man calda, e viuace  
Per la destra fui preso e solleuato,  
Sano, e come vedesti.  
Ridotto in lieto stato.

Ch. Barbara santa adori,  
In terra, il pio mortale,  
Confessi i proprij errori,  
Ne tema d'alcun male,  
Che pietosa intercede,  
Al'Infermo salute, al buon mercede.

IL FINE.